

CEPIC

**Centro Europeo di Psicologia Investigazione e Criminologia
2006-2007**

***“Il minore testimone”
di***

**Ranieli Maria Rosa
Studentessa di psicologia**

INDICE

<i>Premessa</i>	pag. 3
1. La Testimonianza.....	pag. 4
2. La psicologia dell'età evolutiva.....	pag. 5
2.1 Lo sviluppo cognitivo: dalla prima infanzia all'adolescenza.....	pag. 6
2.2 Lo sviluppo sessuale nelle diverse fasce d'età.....	pag. 10
2.3 Lo sviluppo del giudizio morale.....	pag. 13
3. La memoria: sviluppo e implicazioni.....	pag. 17
4. La suggestionabilità.....	pag. 22
5. L'indagine psicologica sulla personalità del minore.....	pag. 24
6. La validation.....	pag. 28
7. L'ascolto del minore.....	pag. 30
7.1 L'audizione protetta.....	pag. 30
7.2 Metodologia dell'audizione protetta.....	pag. 31
7.2.1 L'Invio.....	pag. 32
7.2.2 Raccolta di informazioni sul caso.....	pag. 32
7.2.3 Setting dell'ascolto protetto.....	pag. 32
8. Strumenti: l'intervista Cognitiva e l'intervista Strutturata.....	pag. 34
8.1 L'intervista Cognitiva.....	pag. 34
8.1.2 Fasi dell'IC.....	pag. 35
8.2 L'intervista Strutturata.....	pag. 37
9. I falsi abusi.....	pag. 38
10. Le denunce collettive di abusi.....	pag. 39
11. Aspetti normativi.....	pag. 41
12. Conclusioni.....	pag. 43
13. Riferimenti bibliografici.....	pag. 44

Premessa

Tra i tanti temi presentati al corso, quello che desidero iniziare ad approfondire riguarda la testimonianza, in particolare **la testimonianza del minore**.

L'art. 196 c.p.p. dispone che “ogni persona ha capacità di testimoniare” chi lo legge pensa subito ai tanti possibili soggetti che potrebbero diventare testimoni ma che, a prima vista, non sembrano capaci di testimoniare. Proseguendo si legge: “quando sia necessario verificare l'idoneità fisica o mentale a rendere testimonianza, il giudice anche d'ufficio può ordinare gli accertamenti opportuni con i mezzi consentiti dalla legge”.

Il rigore deve essere massimo quando è in discussione la testimonianza del minore, un soggetto “***in costruzione***” sia dal punto di vista fisico che, soprattutto, psichico che non offre, sotto il profilo del *dictum*, le garanzie dell'adulto cosciente e consapevole. Basti pensare alle specifiche interferenze che rendono variabile per il bambino il concetto di verità (suggestionabilità/falso ricordo).

Studiando psicologia ho avuto modo di seguire il corso di Psicologia Giuridica e, mi sono accorta che stava prendendo forma un'idea più chiara della mia professione futura: lo psicologo giuridico esperto in tecniche di ascolto.

Cercherò di trattare il tema, con i dovuti limiti dell'essere una studentessa e non ancora una professionista, sviluppando più punti possibili.

Inizierò introducendo il tema della testimonianza, per poi parlare della psicologia dell'età evolutiva (sviluppo cognitivo, sessuale, morale, mnestico), per arrivare all' “***ascolto del minore***” (teorie, tecniche, metodi, procedure, strumenti, problematiche), alla corretta formulazione delle domande, per concludere con uno sguardo al “quadro normativo” nel processo penale minorile.

1. La Testimonianza

Spesso non crediamo a qualcosa se non la vediamo con i nostri occhi o non la tocchiamo con mano. Ma la ragione ci mostra a volte che i sensi ci ingannano in maniera inaspettata, e che siamo in realtà vittime di vere e proprie percezioni paradossali. Le percezioni visive vengono messe a dura prova anche da raffigurazione di vario tipo, che vanno dall'ambiguo all'impossibile [De Cataldo Neuburger].

Ben nota è la sensazione dell'“arto mancante” o “arto fantasma”: dopo un'amputazione, si continua per un certo periodo ad avere percezioni relative all'arto che non c'è più. Attraverso i paradossi sensoriali scopriamo dunque da un lato, che le nostre percezioni non sono pure e immediate ma costruite e mediate, e dall'altro che esse ci possono comunque fornire soltanto un'immagine contingente del mondo, dipendente dalla nostra particolare struttura biologica.

Si parla oggi di “*anamorfosi del processo penale*”¹ per indicare come le situazioni possono cambiare a seconda di chi le esamina (l'avvocato le vede diversamente dal PM e forse dal giudice) e chi racconta dei fatti, come il testimone, che interpreta seguendo i suoi personali punti di vista e le sue percezioni tutt'altro che immacolate.

Nelle attività di indagine svolte dagli ufficiali di polizia giuridica, che si occupano di reati in danni dei minori, si pone spesso il problema di giudicare la veridicità dei racconti riferiti dai bambini. Questo problema è tanto più urgente quanto più il bambino si trova all'interno di una fascia d'età altamente influenzabile dal sistema di credenze del genitore di riferimento. Con il termine “bambini” si fa riferimento ad una fascia d'età compresa fra i 2-3 anni fino agli 11 anni, cioè ad un momento in cui il minore si muove ancora all'interno del *sistema di attaccamento*, ed è *naturalmente* disposto a modificare l'insieme dei dati della realtà percettiva pur di garantirsi la vicinanza della figura accudente, del *caregiver* (in genere la madre).²

Oltre a questo aspetto, prettamente relazionale, è necessario tenere in considerazione i **fattori cognitivi** che intervengono nel processo di elaborazione dei ricordi. Al di sotto dei 12 anni, le capacità mnemoniche dei minori sono più deboli di quelle degli adulti, in riferimento alle strategie più complesse di elaborazione dei ricordi. Questo non dipende solo dallo sviluppo ancora in corso delle funzioni meta-cognitive, ma anche dall'intrusione di variabili di confusione, come informazioni post-evento o contestuali, che possono concorrere a deformare l'attendibilità del minore.

La testimonianza, specie quella del minore, è particolarmente toccata dalla dicotomia “vedere” e “credere di vedere” che non viene avvertita e opera indisturbata nell'elaborazione del dato

¹ Similitudine adottata da Paolo Ferrua che dà il titolo a un suo libro “*L'anamorfosi del processo penale*”

² GULOTTA, *Tecniche di ascolto e intervista strutturata – la psicologia della testimonianza*.

esperienziale. Si assiste a quella che Freud chiama “scena primaria”, cioè il rapporto sessuale tra i genitori e si vede un’aggressione operata dal padre nei confronti della madre. La realtà è sempre interpretata e la testimonianza ne oggettivizza la natura personale.

Musatti (1931) sottolinea che il contenuto di un ricordo testimoniale deve essere considerato *«come qualcosa che non può mai essere pura riproduzione fotografica di un fatto obiettivo, ma è sempre il prodotto di una molteplicità di coefficienti, in parte soltanto dati dagli elementi di quel fatto obiettivo, ma in parte costituiti dalla natura stessa della personalità psichica del testimone, e da tutti gli elementi esteriori che hanno agito nel passato e che attualmente agiscono sul testimone stesso»*.³

Ma un punto va subito sottolineato: il bambino, nei limiti delle sue competenze, che vanno sempre accertate, è capace di rendere una testimonianza attendibile se è interrogato in modo corretto, cioè adeguato al tipo di informazione che può riferire, al linguaggio usato, alle modalità di approccio. Un bambino, specie se ancora molto piccolo, non mente. Se lo fa, la sua inadeguata competenza cognitiva rende immediatamente visibile la menzogna. Se si confonde, se fraintende o racconta cose non vere, il più delle volte dipende dal modo in cui viene “aiutato” a ricordare.

2. La psicologia dell’età evolutiva

Questa branca della psicologia studia i processi di cambiamento, di sviluppo e di organizzazione dell’individuo che si verificano durante la crescita. Oggi si preferisce la denominazione *psicologia dello sviluppo*, perché si ritiene che lo sviluppo psichico continui per tutto l’arco della vita, anche se l’età compresa tra la primissima infanzia e l’adolescenza è la fase in cui l’evoluzione è più veloce e le trasformazioni più rilevanti. Iniziata nell’Ottocento, la ricerca scientifica sullo sviluppo infantile ebbe il suo maggior incremento intorno ai primi anni del Novecento. Uno degli stimoli principali fu offerto dalla messa a punto nel lontano 1916, da parte dello psicologo statunitense Lewis Madison Terman, del test Stanford-Binet, che consente di realizzare studi statistici relativamente allo sviluppo intellettuale del bambino e di calcolarne il quoziente d’intelligenza.

Negli anni Venti numerosi scienziati statunitensi diedero inizio a un filone di studi che aveva per obiettivo l’osservazione su larga scala dei bambini e delle loro famiglie. Nello stesso periodo, prese piede, nell’opera di molti studiosi, come Freud, l’idea che l’ambiente e in modo particolare l’importanza della figura dei genitori nei primi anni di vita, incidesse in modo determinante sullo sviluppo e sul comportamento dei bambini. Per quanto riguarda i bambini in età prescolare, un

³ LUISELLA DE CATALDO NEUBURGER, *La testimonianza del minore*.

primo importante contributo viene dallo psicologo e pediatra americano Arnold Gesell, che con i suoi collaboratori, ha iniziato nel 1911 a condurre ricerche sullo sviluppo del bambino usando per la prima volta strumenti fotografici di riproduzione del movimento per studiarne l'evoluzione fisica, mentale e comportamentale dalla nascita a sedici anni.

All'inizio degli anni Sessanta particolare attenzione venne rivolta al lavoro dello psicologo svizzero Jean Piaget ⁴, che fin dagli anni Venti si era dedicato allo studio dello sviluppo cognitivo del bambino e ai suoi vari aspetti che comprendono cambiamenti comportamentali, cambiamenti emotivi, adattamento sociale e in particolare allo sviluppo dell'intelligenza, dalla nascita all'adolescenza.

Con l'utilizzo del metodo sperimentale integrato con quello osservativo o clinico, giunse alla conclusione che le variabili biologiche e quelle ambientali interagiscono nella determinazione del comportamento. Così nelle varie età vengono osservati capacità logiche e di giudizio, la causalità fisica, il giudizio morale, il concetto di numero, di quantità e di tempo. Centrale è lo stadio di acquisizione del giudizio morale, che si raggiunge alla fine del percorso, e dal quale dipende la capacità del bambino di capire il concetto di verità e quindi di acquisire la competenza di base da cui dipende l'attendibilità della testimonianza.

2.1 Lo sviluppo cognitivo: dalla prima infanzia all'adolescenza⁵

LA PRIMA INFANZIA

La prima infanzia (0-3/4 anni) è caratterizzata da una forma di pensiero caratterizzato dall'*egocentrismo* e dall'*irreversibilità*. Egocentrismo perché, in questa fase temporale, il limite principale degli schemi mentali del bambino è quello di essere isolati, di essere cioè pensati uno alla volta. Questo limite influenza l'attività cognitiva e il modo di concepire la realtà per cui è tipico che il bambino non riesca a immaginare che la realtà possa presentarsi ad altri diversamente da come la percepisce. Ignora i punti di vista altrui e non è consapevole del fatto che le altre persone possiedono conoscenze, ricordi o emozioni diversi dai propri. Irreversibile perché, seppure il pensiero è in grado di andare al di là dei dati attuali, ricostruendo azioni passate e anticipando conseguenze di azioni non ancora compiute, non riesce ancora a coordinare ciascuna rappresentazione mentale. A questa età i suoi ragionamenti sono, per così dire, prelogici: procedono

⁴ PIAGET J. , *Il linguaggio e il pensiero nel fanciullo*.

⁵ Per la suddivisione delle diverse fasi ho preso come riferimento *La testimonianza del minore* di De Cataldo Neuburger.

per associazioni di immagini o di sensazioni, con il risultato di deformare naturalmente la realtà sulla base del semplice desiderio. È tipico di questa età il **gioco simbolico** ove il simbolo è un segno individuale, elaborato cioè dal bambino senza l'aiuto degli altri, quasi sempre compreso da lui solo, dato che l'immaginazione si riferisce anche a stati d'animo vissuti. L'abilità di agire "come se", di simulare eventi, azioni, circostanze del mondo reale rappresenta una delle forme emergenti della capacità di rappresentazione mentale assente nel periodo dello sviluppo sensomotorio. Il bambino si crea un mondo di rappresentazioni che può essere definito un vero mondo psichico. Alcuni autori hanno parlato di *pensiero autistico*, nel senso che il bambino, a questa età, è totalmente concentrato su se stesso e sulle sue esigenze. Ne consegue l'assenza di un requisito essenziale ai fini testimoniali, e cioè l'esame di realtà. **L'esame di realtà** è quella funzione dell'Io che consente di distinguere tra gli stimoli provenienti dal mondo esterno e quelli interni, evitando la confusione tra percezione degli oggetti esterni e la loro rappresentazione provocata dall'intensità di un desiderio o di un ricordo. L'esame di realtà si costituisce attraverso il processo cognitivo i cui elementi di base sono costituiti da:

- attenzione sostenuta e selettiva;
- memoria procedurale e semantica, in particolare la memoria di lavoro;
- organizzazione nei parametri spazio-temporali delle percezioni e delle rappresentazioni.

La riduzione dell'attenzione e della memoria è di per sé sufficiente a determinare un regresso cognitivo e una facile suggestionabilità dagli stimoli esterni con riduzione e perdita dell'autonomia. Nel soggetto normale l'esame di realtà consente l'organizzazione della persona nei confronti della realtà interna (propria individualità) e della realtà esterna e decide come l'influenza degli stimoli dell'ambiente può essere governata. Il risultato finale è **l'autonomia della persona**. Si tratta di un parametro molto importante perché misura la capacità del soggetto di sapere quando una rappresentazione mentale sorge da un evento interno, come un ricordo o una fantasia, e quando proviene da un evento del mondo esterno percepito attraverso i canali sensoriali.

Ricerche effettuate in questo settore hanno evidenziato come, nei bambini al di sotto dei cinque anni, queste capacità mnestiche siano facilmente manipolabili (sia da eventi interni che esterni).

Questo deficit permane almeno fino ai sei anni quando comincia ad affacciarsi la possibilità di discriminare tra eventi accaduti realmente ed eventi immaginati. Fuori dall'ambito del concreto, nel quale il bambino incontra resistenze ai suoi desideri, si sviluppa un'attività mentale del fantastico, del gioco simbolico che si colloca nel livello dell'irrealtà, dove non esistono più le limitazioni e gli ostacoli che sono presenti nel concreto. In questa dimensione il bambino può sentirsi onnipotente nella realizzazione dei suoi desideri. Succede così che il bambino possa attribuire carattere di realtà a situazioni che appartengono al mondo della fantasia (reale paura delle streghe, dei fantasmi).

La condizione del bambino in questa fascia d'età, per quanto riguarda l'esame di realtà, è simile, dal punto di vista della capacità testimoniale, a quello dell'adulto che manca di questa competenza perché affetto da disturbi psicotici o da altre forme di grave patologia mentale.

Nell'immaginario del bambino compaiono contenuti che hanno a che fare con la "scena primaria" in cui è possibile cogliere il sentimento del bambino nel percepire la complessità amorosa del genitore dalla quale è emotivamente escluso. Questa esperienza favorisce il proliferare di fantasie di aggressività nei confronti del genitore che normalmente vengono mascherate da azioni aggressive nei confronti di oggetti, immagini che fungono da bersaglio sostitutivo e prendono forma **immagini di assimilazione**, di distruzione o di abbandono. Altre immagini che prendono forma sono quelle **persecutorie**, nelle quali ad agire la persecuzione è il fantasma, il lupo, l'uomo nero.

È possibile cogliere nella produzione fantastica del bambino indicatori che fanno capire se il bambino sia entrato in contatto con eventi emotivamente molto forti, come nel caso di contatti sessuali con adulti.

Freud e Piaget, i due massimi teorici dello sviluppo, hanno studiato le fantasie infantili ed entrambi hanno seriamente messo in dubbio la capacità dei bambini di distinguere la realtà dalla fantasia.

Come ha detto Freud : *«l'inattendibilità delle affermazioni dei bambini è dovuta al predominio in loro dell'immaginazione, esattamente come l'inattendibilità delle affermazioni degli adulti è dovuta al predominio in loro dei pregiudizi».*

Secondo Piaget, tutta la prima e la seconda infanzia è contraddistinta dalla difficoltà a separare i fatti dalle fantasie.

Piaget così si esprimeva: *«la mente del bambino è piena di queste fantasie fino all'età di sette/otto anni, il che significa che prima di quell'età è estremamente difficile per lui distinguere tra fabulazione e realtà».*

In questa fascia d'età si sviluppa anche il **pensiero magico**, la pretesa infantile e psicotica che le cose (e pure il proprio corpo) "obbediscono ai desideri"; il pensiero magico assume, così, il valore di un mezzo di adattamento.

L'intelligenza **preparatoria** (che permette al bambino di pensare ad oggetti ed eventi che non sono presenti nell'ambiente), segna l'inizio della capacità di usare e manipolare i simboli. Il bambino arriva cioè a comprendere che un'immagine o un'idea mentale può essere il simbolo di un oggetto o di un'esperienza.

È sempre in questa fascia di età che avviene, per passaggi successivi, *l'apprendimento del linguaggio* che è essenziale ai fini della possibilità di ricordare in maniera esplicita e quindi comunicare e trasmettere non solo emozioni. Ma l'acquisizione del linguaggio può celare anche possibilità di errore particolarmente insidiose perché non se ne avverte facilmente la presenza. Il

bambino apprende ad usare un gran numero di parole prima di conoscere il loro esatto significato e capita spesso che le utilizzi dando loro un significato talvolta molto diverso da quello con cui le usano gli adulti.

LA SECONDA INFANZIA

La fase della *seconda infanzia*, detta dello **stadio operatorio concreto** (nel quale il punto di partenza è sempre costituito dalla realtà su cui direttamente si opera), copre approssimativamente il periodo evolutivo fino a 6/7 anni. Il bambino fa il suo ingresso nella scuola, vede aumentata la partecipazione e la socializzazione nella vita di ogni giorno in maniera creativa, autonoma, adeguata alle diverse circostanze. Il nuovo contesto lo obbliga a rivedere le conoscenze acquisite nelle fasi precedenti, mediante dei processi cognitivi di generalizzazione. Ovvero, le conoscenze possedute vengono trasferite a quelle esperienze che possono essere classificate nella stessa categoria. Verso i sette anni, il bambino è in grado di coordinare due azioni successive; di passare da una modalità di pensiero analogico a una di tipo induttivo; di giungere ad uno stesso punto di arrivo partendo da due vie diverse. In questa fase le attività di pensiero acquistano il carattere di reversibilità e quindi vengono assimilati i concetti di numero, tempo, spazio, peso, mancando ancora tuttavia la comprensione del carattere formale delle operazioni.

LA PREADOLESCENZA

Tra i 7/12 anni, fase dello **stadio operatorio formale**, la maggior parte dei minori inizia a sviluppare una capacità di pensiero che viene definita con il nome di **pensiero operativo formale** le cui caratteristiche sono la logica, la flessibilità, la sistematicità, l'astrazione. In questo stadio il minore è capace di ragionamento contro-fattuale, di utilizzare concetti astratti, di ragionare in modo ipotetico, di collegare idee in modo competente, di ragionare in modo deduttivo. Può ora considerare delle ipotesi che possono essere o non essere vere. Il mondo delle idee e delle astrazioni gli permette di realizzare un certo equilibrio fra assimilazione e accomodamento. È altresì capace di eseguire attività di misurazione, operazioni mentali sui simboli.

A partire dai 12/13 anni il minore vive una nuova crisi di crescita, caratterizzata dall'apparire di una capacità cognitiva rappresentata dal raggiungimento del pensiero **ipotetico-deduttivo** (termine introdotto per la prima volta da Piaget), che segna un decisivo progresso nel piano della razionalità accompagnato da riflessi sull'attività fantastica. Questo tipo di pensiero non prende avvio solo da realtà osservabili, ma si sviluppa anche a partire da realtà immaginate, possibili o ipotetiche, per trarne conseguenze ed è forse meglio descritto dal termine di **pensiero complesso**.

Per usare la definizione di Petter, parlare di pensiero complesso significa fare riferimento ad un pensiero «*che sa dominare in contemporanea due o più situazioni ipotetiche, coordinandole tra di loro per dedurre il risultato che ne potrà derivare, la deduzione che se ne può trarre*»⁶.

L'ADOLESCENZA

Infine, tra i 13/16 anni il bambino entra nella fase dell'adolescenza che segna l'acquisizione delle **operazioni logico-formali**. Queste operazioni, pur radicandosi nella esperienza concreta, se ne distaccano gradualmente, fino al punto che il soggetto è in grado di “pensare il possibile”, mediante processi di formulazione di ipotesi e di deduzione di soluzioni. In particolare, poi, il soggetto sviluppa una sensibilità a comporre quadri d'insieme dei fenomeni esaminati, a connetterli tra loro, a variarne peso e valore. Sono, queste caratteristiche, tipiche del pensiero adulto, che si accompagnano anche alla possibilità di “riflettere su sé stessi”, elaborando così non più solo operazioni logiche, ma vere e proprie proposizioni, ossia formulazioni di teorie sull'uomo e sulla vita. L'ingresso nell'adolescenza comporta il perfezionamento della capacità di ragionare in astratto, la competenza nel sapere valutare differenti ipotesi, la valutazione sulle conseguenze di una scelta.

2.2 Lo sviluppo sessuale nelle diverse fasce d'età

Il tema della sessualità accomuna in un complice e solidale silenzio adulti e bambini. In un passato recente l'educazione sessuale si fondava sul *non detto*, giustificato e sostenuto da una cultura che considerava sconveniente, se non in certi casi nocivo, attivare o permettere la comunicazione su “certi argomenti”.

Marcello Bernardi, specialista in Clinica Pediatrica, ha elaborato, nel 1993, la *Sindrome da sessuodeficienza indotta*, per lamentare i guasti di una «*sterminata e millenaria guerra alla sessualità... una sessualità che ininterrottamente si cerca di strappare dal suolo della persona... in tal modo l'educazione sessuale resta in bilico tra l'ambiguità e il disinteresse, tra l'opposizione e l'esaltazione commerciale, tra la paura e il disprezzo*».

La letteratura recente parla di “**stato di addormentamento**”, per descrivere la negazione della sessualità infantile da parte degli adulti. Ad esempio, poco si sa e poco si vuole sapere sulla vita sessuale del minore. L'adulto, sul falso presupposto del disinteresse del bambino per il sesso, tende a considerare ogni manifestazione o curiosità attinente a questa sfera come un importante “indicatore” di avvenuto abuso.

⁶ LUISELLA DE CATALDO NEUBERGER, *La testimonianza del minore*.

Gli esseri umani sani, di qualsiasi età, sono sessuati e hanno bisogni sessuali. Per comprendere lo sviluppo e l'importanza della sessualità nel bambino è importante evidenziare l'esistenza, fin dalla nascita, di un sistema motivazionale basato sul bisogno di piacere sensuale e di eccitazione sessuale. I bambini nascono con un programma innato di attivazione genitale che include gli aspetti della sensualità e della sessualità. Tale programma può essere facilmente innescato da parte di sensazioni di piacere che insorgono durante le normali esperienze e interazioni con la persona che accudisce il bambino quali allattare, toccare, strofinare, essere cullato. Il piacere sensuale diventa così un evento *regolare* nella vita di tutti i giorni, mentre l'eccitazione sessuale, pur essendo anch'essa innata, entrerebbe a far parte della normale esperienza quotidiana solo più tardi nell'infanzia.

Per Freud nel corso dello sviluppo il bambino passa attraverso una serie di fasi sessuali distinte e gli scopi della gratificazione cambiano. In ciascuna fase sessuale l'energia sessuale è "investita" in una singola parte del corpo che viene definita *zona erogena*.

Freud divide i primi cinque anni di vita del bambino in quattro fasi diverse:

- **La fase orale:** occupa il primo anno di vita del bambino. La fonte principale di piacere è rappresentata dalla bocca con gli atti del succhiare, dell'inghiottire e, più tardi, con la dentizione, del mordere. In questo periodo il bambino si trova a dipendere in tutto e per tutto dalla madre: sviluppa perciò sentimenti di dipendenza che tenderanno a comparire anche in fasi successive, soprattutto quando l'individuo si sente insicuro.

Spitz ha osservato che tutti i bambini allevati in famiglie con buoni rapporti oggettuali giocano con i propri genitali verso la fine del primo anno. Nei bambini istituzionalizzati, privati di rapporti oggettuali, non si osservano invece giochi genitali neppure all'età di quattro anni.

Conclude Spitz «... *che nei primi diciotto mesi di vita l'attività autoerotica oppure la sua assenza, è un indice valido di rapporti oggettuali adeguati o inadeguati, come lo è in età adulta l'attività sessuale appropriata. Poi il bambino impara a crearsi l'illusione della presenza materna. Il mondo del bambino da "sistema monodico" diventa tripartito: c'è lui, c'è il mondo e c'è la figura materna, che è il primo reale oggetto d'amore*».

- **La fase anale:** inizia verso il secondo anno di vita, quando il bambino comincia ad acquisire il controllo degli sfinteri anali. In questo periodo la fonte di piacere deriva dalla ritenzione delle feci e dalla loro espulsione. Freud ritiene che molti tratti caratteristici della personalità si formino durante la fase anale, anche in relazione all'atteggiamento educativo della madre. È in questa fase che il bambino compie il primo passo sulla strada che lo condurrà all'autonomia e al completo autocontrollo di tutte le funzioni fisiche.

- **La fase fallica**⁷: inizia verso i quattro anni di età ed è associata alla scoperta da parte del bambino dei suoi organi genitali. In questa fase, si manifestano i primi impulsi sessuali e aggressivi che creano i presupposti per la formazione del complesso di Edipo.
- **La fase genitale**: inizia dall'adolescenza. In questa fase l'individuo rivolge i suoi impulsi sessuali verso la realtà esterna ; è pronto per entrare nel mondo degli adulti.

Caratteristica dominante dell'adolescenza è il cambiamento, come la stessa etimologia della parola implica: *adolescere* significa in latino “crescere”. Tra l'infanzia e l'età adulta, l'adolescenza è un passaggio. Come sottolinea E. Kestemberg⁸, si dice spesso a torto che l'adolescente è allo stesso tempo un bambino e un adulto: in realtà egli non è più un bambino e non è ancora un adulto. Questo duplice movimento, rinnegamento della sua infanzia da una parte, ricerca di uno statuto stabile di adulto dall'altra, costituisce l'essenza stessa della “crisi”, del “processo psichico” che ogni adolescente attraversa. I bisogni dei giovani, in questo periodo, sono intensi e urgenti da superare. In tale periodo possono essere considerati come normali processi di adattamento la masturbazione e l'omosessualità.

Dal punto di vista giuridico, l'adolescente, oltre a fraintendere e sbagliare, come avviene per i bambini piccoli, può incorrere, in modo consapevole o inconscio, in altri tipi di errata testimonianza.

Come segnala il prof. Bandini⁹ *«Anche in condizioni normali l'elaborazione a livello fantastico ha un ruolo fondamentale nel processo evolutivo adolescenziale; il ragazzo “prova e riprova” dentro di sé situazioni cruciali nelle quali si attribuisce ruoli, identità, stimoli di approccio sempre differenti, in un gioco che è essenzialmente propedeutico all'azione. Quando poi in questo mondo interiore irrompe la sessualità, si possono avere sviluppi imprevedibili. La maturazione delle pulsioni sessuali, l'orientamento della libido in senso più strettamente genitale, può creare commistioni tra mondo reale e mondo immaginario, può indurre ad atteggiamenti di tipo proiettivo... l'accusa di abuso sessuale, per quanto elaborata in buona fede e con consapevolezza, può trovare riscontro più nel vissuto interiore dell'adolescente che si sente vittima che non nell'oggettiva qualità del rapporto tra i due nelle varie fasi dell'interazione. In alcuni casi il “ruolo della vittima” può essere funzionale all'adolescente per la salvaguardia del suo equilibrio anche là dove vittimizzazione vera e propria non c'è stata. Questo processo psicodinamico, in buona parte*

⁷ La fase “fallica” è ancora pregenitale perché, anche se la sessualità del bambino è incentrata sugli organi genitali, Freud era convinto che il bambino di tre/quattro anni non ha ancora nessuna comprensione della differenza di genere, né della complementarità dei genitali maschile e femminile.

⁸ DANIEL MARCELLI, ALAIN BRACONNIER; *Adolescenza e psicopatologia*.

⁹ BANDINI T., GUALCO B., *Infanzia e abuso sessuale*.

inconscio, può interferire con la stessa memoria, per cui il ragazzo può effettuare notevoli distorsioni mnestiche».

2.3 Lo sviluppo del giudizio morale

LE FASI DI SVILUPPO DEL GIUDIZIO MORALE

Anche questo settore della psicologia dello sviluppo deve la sua origine agli studi di Jean Piaget che con un'opera apparsa nel 1932, *Il giudizio morale del fanciullo*, ha inaugurato lo studio della moralità infantile intesa come la valutazione di ciò che è bene e di ciò che è male, e la giustificazione che il bambino ne dà. La capacità di distinguere il bene dal male non si acquista una volta per sempre, ma progressivamente, col crescere dell'età. Analizzando l'atteggiamento infantile nei confronti delle regole da osservare in certi giochi e sollecitando i bambini a rispondere a situazioni illustrate da raccontini con valore di situazioni tipiche, la psicologia dello sviluppo ha acquisiti le nozioni di fase *dell'eteronomia e dell'autonomia*, di *realismo morale*, di un cammino di maturazione da una morale del dovere a una morale del bene, nella quale la costrizione esercitata dalle regole viene sostituita dalla cooperazione e dal rispetto reciproco.

Lo sviluppo del ragionamento morale è un processo che inizia nell'infanzia per completarsi al raggiungimento dell'età adulta. Come per lo sviluppo cognitivo, passa attraverso fasi diverse (*preconvenzionale, convenzionale e postconvenzionale*)¹⁰ che si costruiscono una dopo l'altra a partire dalle acquisizioni che il bambino mano a mano si costruisce.

Al livello **preconvenzionale** (scuola materna - elementari) il bambino è capace di esprimere sentimenti, ma è amorale nel senso che è buono ciò che è gradevole, è cattivo ciò che non piace o fa male. Per Piaget, fino a 4/5 anni il bambino non ha la capacità di capire le regole. La gravità della violazione dipende dalle conseguenze. Le regole si rispettano se soddisfano l'interesse immediato del bambino. Gli esperti di psicologia dell'età evolutiva sono concordi nel ritenere che a tre anni un bambino non possiede il concetto di mente (cioè la consapevolezza che la mente è il luogo in cui si raccolgono le rappresentazioni simboliche del mondo reale) e di conseguenza non sa cosa sia il falso e il vero, un concetto che normalmente non si acquisisce prima dei 9/10 anni. Ciononostante, spesso ai bambini chiamati a testimoniare, anche quando l'adulto sa -o dovrebbe sapere- che questa competenza, per ragioni d'età, non è stata ancora acquisita, viene chiesto se sanno distinguere tra vero e falso.

Al livello successivo, definito **convenzionale** il bambino esce dalla dimensione egocentrica per acquisire un concetto di regola strumentale: le regole si rispettano per ottenere

¹⁰ LUISELLA DE CATALDO NEUBURGER, *La testimonianza del minore*.

l'approvazione degli altri. In questo stadio è bene quello che è comandato, male quello che è proibito. Il bambino ripete il modello di giudizio e di comportamento che vede nei genitori che per essere utile deve basarsi su criteri oggettivi e coerenti. Con l'età della ragione, il fanciullo inizia a valutare da sé i propri atti. Indicativo della coscienza che cresce è il senso di colpa o il rimorso per il male commesso, oppure la rivendicazione di un premio per il bene compiuto.

L'ultimo livello, detto *postconvenzionale*, inizia con la preadolescenza quando il minore sente con urgenza il desiderio di autonomia, di sganciarsi dalle idee e abitudini familiari. Me il giudizio morale rimane legato alla materialità dell'atto. È solo dai 15 anni in su che si può parlare normalmente di una incipiente autonomia di giudizio rispetto alle norme e ai valori della famiglia e della società adulta circostante.

La tendenza a esasperare le relazioni, a chiudersi nel piccolo gruppo di amici, a identificarsi con i coetanei, ha risvolti inevitabili anche sulla scelta dei valori e sulla formazione della coscienza morale. Alla fine di questo stadio, il giovane maturo, arriva a darsi un quadro più sistematico e realistico di riferimenti etici. Il che non significa però il raggiungimento di una piena maturità morale. Per tutta la vita la coscienza, proprio per via della libertà, rimane aperta alle sollecitazioni interiori ed esteriori, a quelle positive come a quelle negative.

REALTÀ, FANTASIA E BUGIE

Realtà, fantasia, bugia diventano parole chiave nel momento in cui si vuol valutare i resoconti verbali dei bambini. Per essere certi che un bambino non menta rispondendo alle nostre domande dobbiamo sapere se egli si rende conto che non è bene mentire. Per raggiungere questo livello di giudizio morale, occorre comprendere cos'è una bugia, cosa che il bambino potrà fare quando avrà acquisito tutte le complesse capacità cognitive necessarie a mentire. Paradossalmente, quindi, per poter essere veritieri, occorre saper mentire.

La bugia implica la capacità di indurre negli altri una credenza erronea, capacità che a sua volta rinvia al possesso di una teoria della mente, ossia di un sistema organizzato di conoscenze circa gli stati mentali propri e altrui (Leslie, 1995). Studi recenti hanno messo in luce che questo tipo di conoscenza inizia a svilupparsi molto precocemente, e affonda le sue radici in competenze presenti addirittura nel primo anno di vita (Flavell, Miller e Miller, 1993); tuttavia secondo la maggioranza degli autori, è solo intorno ai 4 anni di età che i bambini dimostrano una teoria della mente sufficientemente completa da riconoscere un inganno.

Un bambino per saper mentire deve...

- sapere come stanno le cose in verità;

- sapere che si possono comunicare dei fatti verbalmente, o con altri mezzi;
- sapere che tale informazione porterà l'interlocutore a conoscere i fatti comunicati proprio nella forma in cui gli sono stati presentati;
- sapere che non necessariamente gli altri sanno tutto ciò che noi sappiamo;
- sapere che si possono comunicare fatti che non corrispondono alla realtà;
- sapere che l'informazione falsa porterà l'interlocutore a formarsi una rappresentazione discrepante della realtà.

Un altro aspetto della competenza del bugiardo è non tradirsi con qualche espressione mimica. Cole ha dimostrato che, pur non essendone pienamente consapevoli, i bambini di 3-4 anni sanno controllare le loro espressioni facciali mentre dicono una bugia.

Come dimostrano le ricerche di Piaget, i bambini tra i 5 e i 7 anni anche se sono consapevoli delle sfumature di significato tra atto intenzionale e errore involontario, tendono ad ignorare questa distinzione e a raggruppare i due comportamenti sotto il nome di bugia come i lapsus di memoria, le esagerazioni.

Verso i 7 anni, il bambino sviluppa la capacità di indurre gli adulti a pensare che sta dicendo la verità mentre in effetti, mente. Ancora un anno e diventa capace di operare sottili distinzioni tra vari tipi di dichiarazioni non veritiere come sarcasmo, iperbole, ecc. In sostanza, secondo il parere degli esperti, se un bambino sotto i 7 anni fa una falsa dichiarazione di abuso, è più probabile che si tratti di un errato convincimento piuttosto che di una bugia intenzionale.

Dopo gli 8 anni la menzogna viene gestita intenzionalmente, spesso viene usata per mettere alla prova le reazioni degli adulti a vari comportamenti. Le ricerche di Piaget e di altri studiosi ci hanno dato indicazioni precise nel senso che è illusorio attendersi dal bambino la padronanza di questa funzione fino a quando non sia stata raggiunta una fase avanzata del processo evolutivo. Questa competenza acquista un peso determinante quando l'accertamento avviene nel contesto processuale dove la testimonianza del minore e la sua capacità di discriminare tra vero e falso diventa indispensabile.

Nella fase in cui il bambino entra nel *livello convenzionale*, cambia il concetto di verità. Diventa attento alle aspettative degli altri e sente il bisogno di adeguarsi per ottenere apprezzamento e approvazione. Ricevere approvazione da figure autorevoli viene ritenuto più importante di dire la verità. Il fatto che il bambino menta, non significa però che sappia mentire con successo. Questo risultato si raggiunge solo verso i 10-12 anni. Solo a questa età può trovare applicazione la definizione di bugia intesa come messaggio intenzionalmente falso. Per mentire bene il bambino deve sviluppare competenze linguistiche (scelta di vocaboli, inflessione, velocità di parole), e la

capacità di pensare rapidamente per riuscire a sintonizzare il proprio messaggio sulle aspettative del destinatario.

Nel periodo adolescenziale questa specifica competenza raggiunge lo stesso livello che si riscontra nell'adulto.

A livello *postconvenzionale*, che inizia con l'età della preadolescenza, il ragazzo mira, anche se a costo di mentire, a salvaguardare un suo spazio interiore privato dal quale i genitori e gran parte delle figure adulte sono volutamente escluse. Anziché affrontare una questione che lo vede ancora preparato, il giovane preferisce sottrarsi; sentendosi inesperto tenta, con la bugia, di eludere il confronto e la negazione con una rapida scorciatoia. L'uso della bugia in adolescenza può indicare una difficoltà di integrazione dei diversi aspetti de Sé (nell'accezione winnicottiana) in una fase transitoria in cui gli universi e i modelli relazionali sono spesso contrapposti. La bugia, allora, sembra rispondere ad un fisiologico bisogno di prendere tempo, è un'esigenza di carattere difensivo finalizzata a proteggere parti del Sé non ancora consolidate.

La possibilità di mentire non è scontata in quanto la menzogna, per lo sforzo che richiede, rappresenta una tappa evolutiva fondamentale: infrangere l'ordine, infatti, è un gesto trasgressivo consapevole che implica la capacità di reggere in prima persona il peso della colpa. Tale dinamica, che avviene nello spazio intimo di un dialogo interiore, contribuisce a generare uno spazio mentale finalizzato a favorire la dimensione simbolica.

È anche vero che la menzogna, se reiterata e sistematica, è un grave segnale di non evoluzione. Se questa sostituisce sempre la realtà, una realtà dura e difficile da accettare, è evidente che il mondo fantastico, idealizzato, "facile" della fantasia, rischia di sostituirsi, anche nel mondo interiore di chi mente, alla realtà. In questi casi si parla di *falso Sé* per indicare che la rappresentazione di sé non corrisponde in modo realistico alle proprie caratteristiche fisiche o emozionali.

3 La memoria: sviluppo e implicazioni

Incominciamo con una definizione generale: la memoria è la capacità di immagazzinare informazioni alle quali attingere quando necessario¹¹. La memoria è una funzione complessa, comprendente diverse sottocomponenti distinte. Ogni sottocomponente di memoria svolge un compito specifico, una propria funzione: questo è quanto si intende dicendo che le componenti sono distinte *funzionalmente*. Le strutture nervose, cioè le aree cerebrali che sottendono ad un'attività, sono distinte da quelle che sottendono ad un altro tipo di memoria: questo significa che le componenti sono distinte *anatomicamente*.

I primi modelli della memoria, proposti dagli studiosi dell'H.I.P. (Human Information Processing), distinguevano la presenza di stadi successivi della memoria, come dei magazzini "statici" al cui interno veniva conservato il ricordo (come una fotografia). Ad esempio il modello di Atkinson e Shiffrin del 1968 distingue tra : **la memoria sensoriale, la memoria a breve termine (MBT) e la memoria a lungo termine (MLT).**

Questi processi prevedono dei *registri sensoriali* in grado di catturare l'informazione in entrata proveniente dai sensi e di trattenerla per brevissimo tempo nel formato originale, ossia di mantenerla nella forma in cui è stata percepita. Spesso attraverso l'attenzione dirigiamo la nostra percezione verso stimoli che ci interessano particolarmente, escludendo completamente gli altri.

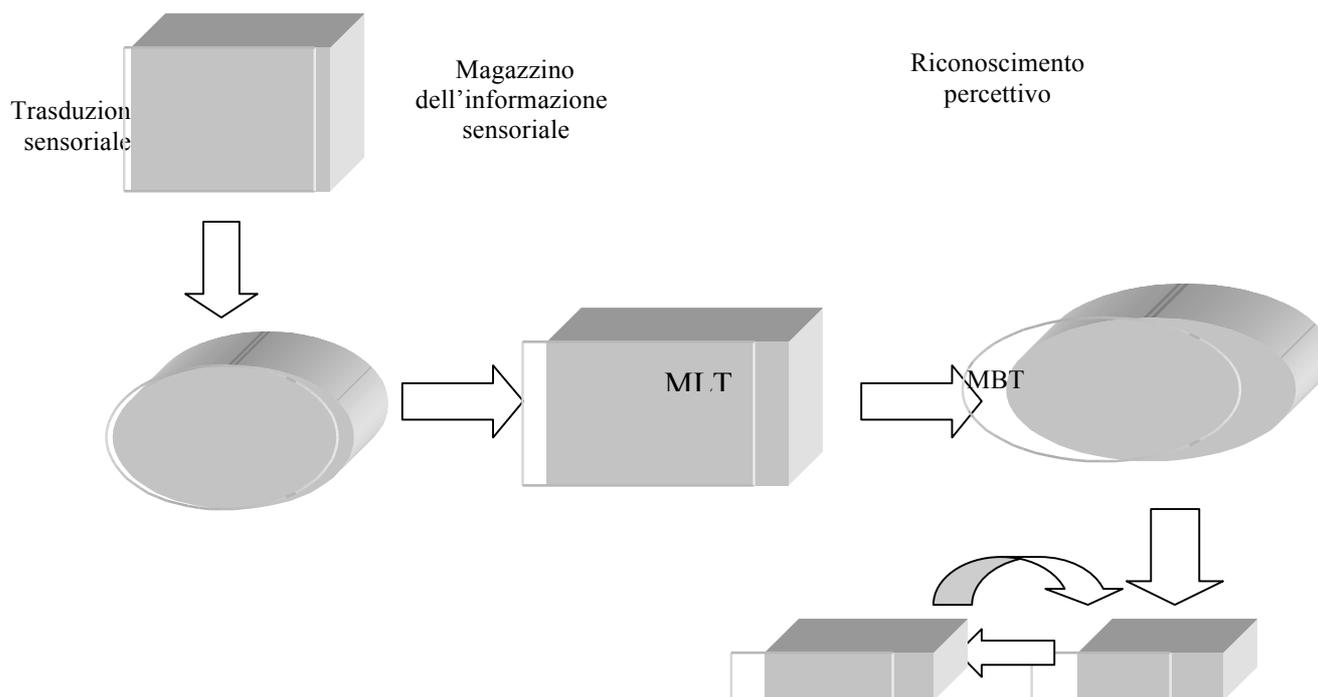
Atkinson e Shiffrin hanno identificato alcune caratteristiche a livello di ciascun magazzino:

- l'informazione percepita verrà trasferita in modi diversi agli altri magazzini a seconda dello stadio in cui si trova, l'informazione viene trasferita automaticamente alla MBT che, a sua volta, attraverso il *rehearsal* la trasferisce alla MLT.
- anche la perdita dell'informazione sembra avvenire con modalità differenti a seconda dei tre magazzini di memoria: a causa di un rapido decadimento nei Registri Sensoriali; per interferenza e probabile decadimento nella MBT; soprattutto per interferenza nella MLT;
- i tre magazzini hanno diverse capacità di memoria: illimitata nei Registri Sensoriali, 7 elementi (più o meno 2) nella MBT e ancora illimitata nella MLT;
- nei Registri Sensoriali la traccia viene mantenuta per brevissimo tempo, circa fino a 30 secondi nella MBT e da pochi minuti ad anni nella MLT;
- il recupero della MBT è favorito da indici fonetici e il recupero dalla MLT da indici di ricerca.

¹¹ COSTANZA PAPAGNO, *Come funziona la memoria*.

INPUT:
informazione
sensoriale

Figura1. Schema del processo di elaborazione delle informazioni¹².



Questo modello, però, non è esente da critiche. La più importante riguarda la funzione del rehearsal (reiterazione) nell'apprendimento e quindi il fatto che il trasferimento dell'informazione dalla MBT a quella a lungo termine, sarebbe assicurato dal rehearsal.

Nel 1972 Craik e Lockhart hanno ripreso la distinzione effettuata dagli studiosi dell'H.I.P, ma in senso dinamico, ovvero in termini di "processo". Questa nuova teoria consiste nel ritenere che la durata della traccia presente nella memoria dipenda dalla *profondità* con cui lo stimolo è stato elaborato in fase di codifica. In particolare tali autori ipotizzano tre livelli di elaborazione: quello **strutturale**, quello **fonemico** e quello **semantico**.

Secondo il codice semantico gli item maggiormente ricordati sono quelli sottoposti ad una codifica più elaborata; inoltre, la ricerca ha rilevato come stimoli facilmente isolabili vengono ricordati meglio rispetto a stimoli più omogenei.

Secondo il principio della *specificità di codifica* (Tulving e Thomson, 1973) le operazioni che vengono svolte all'atto della codifica di un determinato materiale possono fungere da suggerimento (**cue**) per il successivo recupero. Questa teoria si dimostra molto utile sia come strumento per favorire il recupero dell'informazione dalla memoria dei testimoni oculari, in psicologia giuridica, sia per spiegare il rapporto che esiste tra tono dell'umore e ricordo.

¹² Lo schema è stato ripreso da DE BENI, 1998.

Infatti il ricordo non è una fotocopia dell'evento, ma riflette la modalità in cui questo evento è stato elaborato dal soggetto sulla base di un insieme di fattori psicologici e ambientali. La memoria che il testimone ha dell'evento cui ha assistito, o di cui è stato vittima, è piena di lacune, distorsioni, invenzioni. In generale l'essere umano non percepisce passivamente le informazioni, ma agisce su di esse, codificandole ed elaborandole sia consapevolmente che incoscientemente(Gulotta, 1987; Grey, 1997).

Gli studiosi sono concordi nel suddividere il processo di memoria in tre fasi: **acquisizione, ritenzione e recupero**.

- 1. Fase di acquisizione:** questa prima fase fa riferimento alla percezione e alla codifica delle informazioni presenti nell'ambiente. Ci sono due gruppi di variabili che possono alterare la capacità di percezione del testimone: fattori legati all'evento e fattori legati al testimone stesso. Il primo *fattore legato all'evento* è **il tempo di esposizione**: perché la percezione possa essere corretta il tempo di esposizione allo stimolo deve essere almeno di 20 secondi. **La salienza** è un'altra variabile importante. Alcuni particolari catturano la nostra attenzione più di altri. Un dettaglio si dice saliente quando c'è un'alta probabilità che esso venga riportato spontaneamente da quasi tutti i testimoni di un particolare evento. In aggiunta a ciò, è molto importante anche **il tipo di fatto o evento** che il testimone deve ricordare e la **frequenza** di esposizione allo stimolo. In aggiunta ai fattori inerenti alla situazione ci sono *fattori inerenti al testimone* stesso e cioè lo **stress** e le **aspettative** del soggetto. Lo stato emotivo vissuto dal soggetto nel momento in cui percepisce l'evento è un aspetto di primaria importanza. Più un evento aumenta lo *stress* del testimone più una corretta percezione sarà compromessa. Loftus (1979) sostiene che in questi casi si possono avere due tipi di reazione opposte: o il soggetto cerca di ricordare e percepire il maggior numero possibile di dettagli e di informazioni, oppure concentra le proprie forze sul modo di uscire dalla situazione spiacevole in cui si trova. In ogni caso un forte stato emotivo toglie energie e attenzione alla fase di immagazzinamento, e convoglia queste risorse sul controllo o sullo sfogo delle emozioni. Non dobbiamo dimenticare che anche un livello molto basso di attivazione emotiva peggiora la percezione del soggetto e quindi compromette una buona ricostruzione. Sembra quindi che le prestazioni migliori si abbiano quando vi è un **livello ottimale** di attivazione emotiva e cioè quando l'attivazione è ad un livello intermedio.

Infine le **aspettative** del soggetto hanno una forte influenza sulla percezione. Ci sono differenti tipi di aspettative che possono "contaminare" la percezione, come ad esempio aspettative di tipo culturale: spesso un tratto o una caratteristica viene attribuita indiscriminatamente a tutti i membri di un gruppo; e aspettative derivanti da esperienze

passate- tanto più un evento ci è noto per avere certe caratteristiche, tanto più tenderemo a distorcere la percezione di un fenomeno in favore di quel determinato modello- o da *pregiudizi personali*- che tenderanno ad attribuire a persone, gruppi o situazioni credenze personali.

2. **Fase di ritenzione:** è il periodo di tempo che intercorre tra la percezione di un evento e il ricordo dello stesso. Durante questa fase la nostra memoria è soggetta a numerose influenze: *informazioni esterne* acquisite dopo aver percepito un fatto e la *quantità di tempo* che trascorre prima di recuperare le informazioni dalla memoria. Il fattore *tempo* è molto importante nel determinare l'accuratezza del ricordo; il decadimento della traccia mnestica è velocissimo nelle prime 24 ore e poi mostra una decelerazione abbastanza costante nel tempo. La ricerca è anche unanime nell'affermare che la maggior parte dei ricordi subisce trasformazioni ed elaborazioni. Se dopo un evento siamo *esposti ad informazioni simili* per significato a quelle apprese ma estranee alla situazione in precedenza incontrata, potremmo non essere più in grado di distinguere i due episodi. Dritsas e Hamilton (1977) hanno notato, in alcuni esperimenti, che i *dettagli salienti e centrali* dell'evento percepito sono meno suscettibili a interferenze e trasformazioni rispetto ai dettagli periferici.

Oltre alle parole il ricordo può essere influenzato anche dal tono di voce, dai movimenti delle mani e degli occhi, dalla postura, in generale dalla *comunicazione non verbale* di chi conduce il colloquio o l'interrogatorio.

3. **Fase del recupero:** questa fase è molto importante perché è il momento in cui il testimone recupera l'informazione precedentemente acquisita. Come sostiene Loftus la memoria dei testimoni può essere alterata dal *tipo di domande poste durante gli interrogatori dalla polizia o dagli avvocati o dai magistrati*: le domande fortemente suggestive¹³ vengono incoscientemente incorporate nella memoria del fatto diventandone parte integrante e quindi alterando definitivamente la memoria dell'evento. Il codice di procedura penale italiano vieta le domande suggestive anche se lo fa in modo generico (art. 499 c. 3 c.p.p.).

Le risposte più attendibili di solito si ottengono ponendo domande che usano l'articolo indefinito. Il problema non è limitato all'uso di articoli, ma si estende anche agli aggettivi e agli avverbi. In maniera simile utilizzare verbi che hanno una connotazione semantica più forte nel senso desiderato porta ad una distorsione pressoché totale.

La ricerca psicologica conferma l'opportunità che dapprima si faccia fare al testimone *una narrazione libera e solo successivamente gli si pongono le domande*. Il racconto libero o *resoconto narrativo* consente una rievocazione più accurata ma meno completa, mentre

¹³ Una domanda si dice suggestiva o tendenziosa quando nella sua formulazione è già contenuta una risposta più o meno implicita e/o quando riesce a indirizzare la risposta nella direzione voluta dall'intervistatore.

L'interrogatorio o *rievocazione guidata* fornisce un resoconto testimoniale meno accurato ma più completo. È quindi molto importante che, perlomeno nella fase iniziale di recupero, il testimone sia lasciato libero di rievocare gli eventi senza pressioni esterne di alcuna natura.

Molti studi hanno dimostrato che per migliorare la rievocazione non bisogna trascurare gli **aspetti situazionali**, poiché la situazione logistica ed emotiva in cui la rievocazione avviene influenza la qualità della prestazione. Oltre al ruolo che svolge l'ambiente esterno sulla rievocazione, ci sono dati a favore anche dell'importanza **dell'ambiente interno** (effetto stato dipendente). Infatti l'umore, lo stato d'animo indotti dalla situazione possono influire notevolmente sulla capacità e la qualità del ricordo e il soggetto darà una prestazione migliore tanto più il suo stato d'animo al momento del recupero sarà simile a quello del momento dell'acquisizione.

Infine il recupero dell'informazione può essere influenzato anche dallo **status della persona che interroga**. Se l'interrogatorio è condotto da una "persona importante" e di status elevato si avranno risultati diversi rispetto ad un interrogatorio condotto da una persona meno importante.

4. La suggestionabilità

Per alcuni, l'interesse scientifico per la suggestionabilità infantile è cominciato nei primi anni del '900 quando ricercatori europei come Binet, Stern e Verendonck hanno iniziato a studiare la capacità testimoniale dei bambini. Forse la prima indagine sulla suggestionabilità infantile ha avuto luogo in Francia nel 1784, quando il governo francese formò una commissione per investigare su Franz Anton Mesmer che era diventato famoso per curare le malattie fisiche di adulti e bambini. La Commissione francese scoprì che era l'influenza di Mesmer sui suoi pazienti a curare le malattie. Si scoprì che adulti e bambini potevano cadere preda della suggestione esercitata da altri e convincersi di essere guariti solo perché qualcuno lo dichiarava[De Cataldo Neuburger].

Nella prima metà del '900 i bambini erano considerati testimoni insidiosi perché era forte la convinzione che, rispetto all'adulto, ricordavano meno, con minori dettagli e usavano troppo l'immaginazione. Si trattava di un convincimento che prendeva le mosse dai risultati di ricerche condotte in Europa da studiosi come Binet, Stern e Lipmann che avevano posto l'accento su fattori come la modalità di presentazione dello stimolo, le strategie di immagazzinamento e di recupero, la tendenza alla conformità e la poca resistenza alla suggestione che potevano intaccare l'attendibilità di quanto narrato.

Proprio in questo periodo, hanno preso forma due distinte linee di ricerca. La prima esplora la suggestionabilità del bambino testimone, interessata ad evidenziare gli aspetti di vulnerabilità. La seconda indaga sulle differenze individuali avvalendosi del sostegno di ricerche teoricamente fondate. Solo di recente si è manifestata una diffusa preoccupazione per tematiche come la **vittimizzazione infantile** o il giusto approccio ai casi che coinvolgono bambini nel ruolo di testimoni.

Dall'esame degli studi storici sulla suggestionabilità dei bambini appare evidente che il contesto storico-sociale influisce sul modo in cui la suggestionabilità viene studiata e la relativa conoscenza applicata. Accanto ai fattori cognitivi ed emotivi che possono influenzare la testimonianza, si deve tener conto anche delle circostanze che hanno caratterizzato il contesto di vita del bambino, *la maggiore o minore autonomia concessa dal modello di attaccamento che ha elaborato, dalle motivazioni esterne e interne*. In sostanza, la suggestionabilità non si limita più alla considerazione dei tratti personologici, ma viene vista come un fenomeno **contesto-dipendente**. Nella testa del bambino, alle domande dell'adulto bisogna sempre rispondere e il bambino risponde, anche a quelle più stravaganti e prive di senso. Se le domande sono sensate ma il bambino non ha un ricordo preciso del fatto, la mancanza di una base cognitiva, può essere superata dal fattore sociale (credibilità e superiorità dell'adulto) che può indurre il bambino ad accettare l'informazione che gli viene suggerita. Questa interrelazione tra fattori cognitivi e fattori sociali può aprire la strada ad un

percorso perverso: la narrazione che viene accettata per effetto della suggestione del fattore sociale può diventare anche cognitivamente accettata e quindi inserita nel patrimonio mnestico del bambino. Ne consegue che quando la verifica e la decisione giudiziale riposa in modo esclusivo sul racconto del bambino, come è il caso nelle accuse di abuso sessuale, il campo di indagine si allarga a territori e dinamiche prima ignorate.

Oggi, sono almeno quattro i temi generali che interessano la ricerca sulla suggestionabilità:

- Capire le competenze del bambino come testimone in condizioni normali e studiare la capacità a testimoniare in rapporto all'età e ai vari metodi di formulazione delle domande. In generale, questi studi hanno evidenziato che i bambini, anche molto piccoli, rispondono in modo accurato alle domande aperte, meno alle domande "guidanti" o tendenziose, molto bene alle domande relative ai fatti di abuso sempre che siano correttamente formulate.
- Un secondo tema, di grande rilevanza nella moderna ricerca psico-giuridica, si propone di capire i limiti della competenza testimoniale del minore. Questa ricerca ha dimostrato l'indubbia suggestionabilità dei bambini se sottoposti ad interviste viziate e mal condotte, ripetute o fuorvianti.
- Un terzo tema, di interesse sia per l'accusa che per la difesa, sviluppa lo studio delle tecniche che possono diminuire la suggestionabilità, come *l'intervista cognitiva o la step-wise interview*, utili a migliorare l'accuratezza e la completezza del racconto del bambino. Come ha ricordato Schacter: «*La suggestionabilità è il peccato della memoria più facile da evitare: basta sapere cosa non fare*»; l'essenziale è non farlo.
- Un quarto tema della ricerca attuale riguarda la ripresa di un argomento centrale nella ricerca dei primi anni del '900 sulle *differenze individuali e la suggestionabilità infantile*. Questo filone di studi prende in esame caratteristiche individuali come l'autostima, il funzionamento cognitivo ed emotivo o una precedente storia di maltrattamento, per individuare gli effetti che possono avere sulla suggestionabilità nel contesto testimoniale. Accanto a queste indagini di tipo tradizionale, si stanno sviluppando ricerche impostate in chiave relazionale come lo stile di attaccamento che, grazie anche all'elaborazione di test specifici come il S.A.T. (Separation Anxiety Test), permettono di acquisire nuovi e significativi elementi di valutazione.

5. L'indagine psicologica sulla personalità del minore:

(competenze dello psicologo e credibilità del testimone)

L'indagine psicologica presuppone l'incontro tra due soggetti umani ontogeneticamente diversi: un adulto e un bambino; un soggetto portatore di competenze e un soggetto portatore di sofferenza di incerta origine; un soggetto che dichiara l'intenzione di comprendere e un soggetto che ha un bisogno vitale di essere compreso.

Per Heinz Kohut, fondatore della psicologia psicoanalitica del Sé, *l'empatia* è l'atteggiamento *indispensabile* per la valutazione. Purtroppo, molto spesso, l'empatia si confonde con la simpatia o la compassione o l'intuizione: qualcosa di suggestivo, di non affidabile. In realtà è possibile fondare una psicologia dell'ascolto e della valutazione attivando quella che Kohut definiva "*empatia scientifica e scienza empatica*"¹⁴.

Secondo Kohut l'empatia ha tre funzioni:

- definire il campo dei fenomeni psicologici;
- sostenere il soggetto che viene empaticamente ascoltato¹⁵;
- raccogliere dati e informazioni;

Per Kohut "*un metodo di osservazione definisce i contenuti e i limiti del campo osservato*"¹⁶; l'introspezione e l'empatia sono costituenti essenziali di ogni osservazione psicologica, caratterizzandola rispetto all'osservazione dei fenomeni fisici.

Nel dialogo con il bambino, lo Psicologo Forense si rapporta alla soggettività di un interlocutore presunta vittima di abuso, pone le domande e le domande costringono il bambino a lavorare, a consumare energie psichiche non indifferenti nel tentare di rispondere agli interrogativi. Inoltre l'interlocutore è un piccolo bambino in grande difficoltà, sia se l'abuso è avvenuto, sia se l'abuso non è avvenuto e le domande sono spesso difficili, impegnative, dolorose.

Il bambino può trarre l'energia psichica soltanto dagli *spazi* di condivisione e di comprensione emotiva, perché soddisfano bisogni emotivi di regolazione dell'autostima e di sostegno del Sé.

A tal proposito, l'empatia risulta scientifica se consente di raccogliere, in modo completo e meno distorto possibile, dati e informazioni dai soggetti umani e in modo particolare da quei soggetti umani più piccoli e più deboli che sono i bambini.

A disconferma del luogo comune, diffuso anche nella cultura giudiziaria, l'atteggiamento empatico consente di mantenere mentalmente una posizione di dubbio circa l'autenticità di quanto il soggetto esaminato dichiara, pur trasmettendo al bambino la sensazione di essere accolto ed accettato per ciò

¹⁴ FOTI C.; *L'indagine psicologica sulla personalità del minore*.

¹⁵ WOLF E.; *La cura del sé*.

¹⁶ KOHUT H.; *La ricerca del sé*.

che in quel momento è in grado di dire, *conditio sine qua non* per consentire al bambino di esprimere la sua verità. Di conseguenza, solo l'impegno empatico dello psicologo valutatore può, eventualmente, autorizzare il bambino ad esprimere disagio, dubbio, perplessità od opposizione.

Il bambino, in quanto parte lesa, diventa testimone nel processo che vede come imputato, perpetratore della violenza esercitata, spesso lo stesso genitore.

In ambito giuridico e sul piano psicologico, si pone il problema di accertare **la validità, l'accuratezza e la credibilità** delle affermazioni del bambino.

Prima di tutto si deve accertare la **competenza** del minore.

Weissman (1991) definisce la *competenza* come un insieme di requisiti, essenzialmente individuali, che consistono nella capacità di:

- recepire un'informazione in modo accurato;
- collegare le informazioni tra loro e ricordarle;
- comprendere un giuramento;
- comunicare basandosi su una particolare e realistica conoscenza dei fatti.

L'esperto dovrebbe essere in grado di valutare se il bambino è in grado di ricordare e di comunicare le proprie esperienze personali in modo da distinguere tra fatti realmente accaduti e percezioni irrealistiche frutto di visioni dell'immaginazione o della fantasia.

Come ho precedentemente esposto nel capitolo relativo allo sviluppo cognitivo, nei bambini piccoli esistono alcune limitazioni, o meglio alcune *peculiarità evolutive* che lo differenziano dall'adulto.

Sono quindi possibili molti equivoci dettati, ad esempio, dal fatto che per un bambino nella fase "*eteronoma*¹⁷", se un'informazione è incompleta o inaccurata essa è una bugia, oppure è una bugia più grave –tra due affermazioni ugualmente false- quella con contenuto maggiore di irrealtà.

Dall'insieme delle capacità evolutive, fattori motivazionali, relazionali e situazionali, l'esaminatore dovrà elaborare una valutazione in base alla quale decidere se, e in che modo, un bambino è in grado di cogliere la sua posizione di testimone e se può essere considerato un teste attendibile nel riferire gli eventi (Weissman H.; 1991).

Per quanto riguarda la variabile "**credibilità**", le caratteristiche di cui si tiene conto maggiormente sono, tendenzialmente, quelle *comportamentali* e quelle *personali*. Le caratteristiche comportamentali sono quelle che sembrano avere un impatto maggiore: ad esempio, uno stile espositivo caratterizzato da un uso notevole di intensificatori, o da numerose esitazioni, può risultare poco credibile, come ha accertato, ad esempio, da Barr nel 1982.

¹⁷ Piaget ritiene che nel bambino fino a cinque anni la moralità sia eteronoma, ossia consista solo nel seguire, senza comprenderle veramente, le regole stabilite dalle "autorità" (genitori, insegnanti).

M. De Young (1986) sottolinea che la condizione ideale, in cui le accuse vengono rivolte con **chiarezza, celerità, sicurezza e coerenza**, non solleva dubbi sulla verità degli eventi riferiti. Ma, soprattutto quando i bambini sono molto giovani (2-7 anni), la letteratura e l'esperienza dimostrano che queste condizioni sono veramente rare.

Partiamo dal concetto di **chiarezza** che in un bambino, tra i 2 e i 7 anni non corrisponderà ai criteri ideali richiesti. Come ho già detto, egli vive in una fase di sviluppo "preoperazionale" caratterizzata da uno stile cognitivo, che lo induce a percepire e a definire un oggetto in relazione ad una sua particolare funzione. Analogamente, l'assenza della nozione di conservazione gli impedisce di comprendere che gli oggetti rimangono gli stessi nonostante un cambiamento negli aspetti formali. Inoltre, la tendenza alla concretezza e all'egocentrismo inducono uno spostamento del ragionamento da un'idea particolare ad un'altra, senza preoccupazione di connessioni logiche, creando uno stile comunicativo caratterizzato da "associazioni libere". Elementi questi che, accompagnati alle difficoltà linguistiche, impediscono un'oggettiva e reale chiarezza.

Il secondo elemento relativo alla **celerità** si autoelimina automaticamente, dal momento che i bambini sono tutt'altro che rapidi nel riferire le azioni lesive subite e gli abusi sessuali. Tali ritardi, di mesi o di anni, sono dovuti alla segretezza imposta dall'adulto perpetratore, specie se è uno dei genitori.

Gli stessi processi cognitivi e l'assenza di sofisticazione linguistica influenzano anche la sua **sicurezza**. Sappiamo che l'adulto perpetratore, quando non è estraneo, intrattiene con il bambino una relazione intessuta di racconti tendenti a minimizzare il contatto sessuale, a presentarlo desiderabile e normale. Queste *reinterpretazioni* della realtà, unitamente al senso di colpa indotto dall'adulto o vissuto dal bambino, determinano quella frequente incertezza e confusione nel racconto.

Vi è infine il problema della **coerenza**. A causa della pressione alla segretezza da parte del perpetratore e delle eventuali reazioni deneganti dell'ambiente, il bambino può anche ritrattare l'accusa, dimostrando così scarsa coerenza. La maggiore o minore capacità professionale delle persone alle quali il bambino racconterà la sua storia può, inoltre, influenzare la sua coerenza; così che il bambino potrà riferire episodi diversi in relazione al tipo di interlocutore e in rapporto allo stile di comunicazione dell'adulto (De Young, 1986).

Il problema della coerenza è sicuramente uno dei punti nodali su cui si gioca la credibilità o meno delle dichiarazioni del bambino e, per questo, si suggerisce di raccogliere una serie di informazioni dettagliate sui sentimenti, le emozioni, le preoccupazioni in connessione ai singoli episodi, per testare la congruenza tra azioni specifiche e sensazioni personali di disagio e di violazione della

propria persona. Laddove esista un rapporto emotivo *importante*, il criterio di coerenza riferito ai sentimenti del bambino verso l'abusante non necessariamente si fonda su sentimenti ostili o di rifiuto esplicito, diversamente da ciò che avviene se il perpetratore è un estraneo. Nelle situazioni di abuso all'interno della famiglia è più "coerente" quell'insieme di sentimenti ambivalenti e contraddittori che meglio esprime la reale dinamica di rapporti in cui il bambino vive.

Sempre in relazione alla credibilità, Von Klitzing K. (1990) suggerisce l'adozione di tre diversi parametri: ***criteri di sviluppo, criteri della dichiarazione e criteri relazionali.***

Seguendo i ***criteri di sviluppo***, la credibilità viene valutata considerando la fase evolutiva del bambino e le particolari caratteristiche di sviluppo attraverso quelle prove o test psicologici volte a verificare il senso del tempo del bambino, le sue forme di espressione verbale, le sue capacità mnestiche, e la formazione della coscienza interiore.

Nei ***criteri di dichiarazioni*** vengono esaminate le caratteristiche connesse al modo in cui il bambino fa una dichiarazione. Sono elementi più probanti la spontaneità e soprattutto, la coerenza intesa come corrispondenza delle dichiarazioni rese in tempi diversi.

I ***criteri di relazione*** si riferiscono a tutti i rapporti vitali, soprattutto familiari, nei quali il bambino è coinvolto.

Come abbiamo visto i due criteri fondanti l'attendibilità del teste sono la "competenza" e la "credibilità". Dalla convergenza di questi due elementi emergono alcune limitate combinazioni in base alle quali un testimone si può ritenere competente e credibile, oppure competente e non credibile. Il perito si trova di fatto ad affrontare contemporaneamente la valutazione della competenza e della credibilità nel senso che viene chiamato come esperto proprio in relazione a fatti e a circostanze sulle quali sussistono dei dubbi. L'elemento centrale, e spesso misconosciuto, è il fatto che il compito dell'esperto non è quello di accertare cosa è successo realmente (*verità processuale*) che rimane un campo specifico di chi giudica, ma di raccogliere dati sui quali basare le considerazioni da sottoporre all'autorità giudicante (*verità clinica*).

6. La validation :una tecnica per l'accertamento di abuso sessuale

I criteri valutativi sulle testimonianze dei minori in caso di presunto abuso sessuale fanno particolare riferimento alle prassi della validazione e della consulenza tecnica; io mo limiterò ad approfondire il tema della validazione perchè ritengo sia più pertinente al tema della tesina.

La valutazione dell'abuso sessuale dovrebbe sempre tenere presente le ipotesi alternative, permettendo così di ridurre il rischio "verificazionista", secondo il quale, partendo da una propria ipotesi, spesso viziata dal pregiudizio, si cercano "prove" che verifichino e confermino l'ipotesi stessa (*le profezie che si autoverificano*).

La **validazione** è quella particolare forma di intervento, assolutamente innovativa, di diagnosi psicologico-giuridica che si propone di accertare la credibilità della denuncia di abuso sessuale. La validazione si connota come una procedura rapida, a partire dalla primissima *notitia criminis*, con funzione di filtro, tesa a valutare in tempi brevi l'opportunità di avviare un procedimento giudiziario o di far chiarezza sulle dichiarazioni raccolte, cercando di evitare l'ingresso del minore nel circuito giudiziario.

Questo complesso intervento si articola secondo diversi aspetti da affrontare operativamente. Il primo è quello di raccogliere elementi sulla personalità della vittima e sul suo livello di sviluppo cognitivo per verificare la presenza di eventuali problematiche psicologiche e intellettive che possono distorcere la veridicità dei resoconti e delle esperienze vissute.

Il secondo aspetto fondamentale che la *validation* considera riguarda le caratteristiche proprie della denuncia, come la capacità linguistica, il livello di spontaneità, la completezza rispetto al racconto e l'eventuale presenza di dettagli elaborati, incongruenti e incompatibili con le conoscenze pertinenti all'età. L'insieme dei fatti denunciati viene poi comparato con gli elementi di cui si è già a conoscenza in generale sull'abuso per rilevare il livello di coerenza nel racconto del bambino.

Infine, attraverso un approfondito esame della personalità, con particolare attenzione al quadro evolutivo, viene rilevata e inquadrata la presenza di particolari tipi di comportamenti sintomatici, di stati emozionali, di sentimenti che, nel loro insieme possono suggerire l'esistenza di un'esperienza sessuale traumatica.

La validazione verrà fatta tenendo presente i seguenti ambiti di intervento:

- **condizioni familiari:** vengono valutati i fattori di rischio di abuso e delle capacità genitoriali in quanto la loro carenza o mancanza aumenta la possibilità di rischio di abuso;
- **condizioni fisiche del minore:** vengono valutati le informazioni su indicatori fisici di abuso derivanti dall'esame medico e dagli esami di laboratorio;
- **comportamenti del minore:** viene valutata la comparsa, in modo repentino, di cambiamenti comportamentali indicatori psicologici di abuso, quali *disturbi del sonno, disturbi*

dell'alimentazione, disturbi della condotta, comportamenti di evitamento/ritiro e depressione, somatizzazioni, comportamenti sessualizzati, masturbazione frequente, conoscenze e condotte sessuali non appropriate all'età del bambino;

- **dichiarazioni del minore:** costituiscono l'aspetto fondamentale della validazione e vanno quindi rilevate tramite protocolli di interviste, riconosciuti a livello internazionale, che garantiscono una raccolta libera e il più completa possibile del racconto di abuso, senza l'utilizzo di domande suggestive o chiuse¹⁸. È importante che il racconto del minore rispetto al presunto abuso sessuale venga fatto emergere attraverso procedure che permettono di non inquinare i ricordi e in modo che tutto ciò che accade tra lui e l'esperto sia documentato e reso pertanto disponibile per le finalità giudiziarie.

Merita di esser menzionato il concetto di **resilienza**¹⁹, che fa riferimento alla capacità adattivo-evolutiva del minore di andare oltre le esperienze traumatiche vissute, attraverso una *negoziazione* delle situazioni di rischio (Rutter 1987; 1990), che gli consente di affrontare in modo *funzionale* il passaggio delle fasi di sviluppo. È un vero e proprio processo di adattamento, attraverso il quale il minore mette in campo una serie di strategie di fronte alle situazioni di stress che potrebbero interferire con il suo sviluppo cognitivo, emozionale e sociale (De Leo).

¹⁸ Per la suddivisione dei relativi ambiti di intervento ho consultato: SCALI M., CALABRESE C., BISCIONE M.C.; "La tutela del minore: le tecniche di ascolto".

¹⁹ Il termine "resilienza" è stato mutuato dal campo dell'ingegneria, dove viene utilizzato per indicare la capacità che hanno alcuni materiali di recuperare la propria forma originaria, dopo aver subito manipolazioni fisiche.

7. L'ascolto del minore

L'ascolto di un minore richiede una competenza professionale specifica, centrata su alcuni fondamentali principi teorici e metodologici che orientano la scelta degli strumenti d'indagine, le modalità operative, le finalità stesse dell'intervento.

Ascoltare il minore in sede processuale può avere, infatti, diversa valenza, a seconda delle modalità e risorse umane impiegate allo scopo, che possono determinare effetti positivi per la vittima (ad esempio attraverso il racconto il minore può “liberarsi” catarticamente del peso della propria esperienza) o del tutto negativi e traumatici. Moltissime sono le ricerche che evidenziano i numerosi rischi di “vittimizzazione secondaria” in relazione agli interventi successivi all'abuso sessuale per il bambino vittima, quali l'essere esaminato da troppi esperti e in maniera troppo invasiva e in più lo stress che comporta dover testimoniare in un'aula giudiziaria.

Proprio per contenere e controllare questi effetti negativi, è apparso opportuno al legislatore offrire al minore uno spazio “*neutro*” che lo protegga dai condizionamenti e dalle pressioni connesse al contesto e alla conflittualità relazionale che egli sperimenta²⁰.

7.1 L'audizione protetta

Tra i vari tentativi di miglioramento delle condizioni nelle quali il minore è chiamato a testimoniare in un'aula di tribunale, merita particolare attenzione la procedura dell'audizione protetta, prassi attuata inizialmente negli Stati Uniti e diffusasi, da alcuni anni anche in Italia.

La legge stabilisce che «il pubblico ministero o la persona sottoposta alle indagini possono chiedere che si proceda con incidente probatorio all'assunzione della testimonianza di persona minore di anni sedici, e che il giudice abbia la facoltà di stabilire il luogo, il tempo e le modalità particolari attraverso cui procedere all'incidente probatorio, quando le esigenze del minore lo rendono necessario ed opportuno», prevedendo che l'audizione possa essere effettuata in un luogo “protetto”, ad esempio strutture specializzate di assistenza o presso la stessa abitazione del minore (legge 66/1996, artt. 13 e 14).

La “Nuova legge sulla violenza sessuale”, oltre a dare indicazioni tecniche importanti per quanto riguarda l'ascolto del minore e la sua tutela, prevede anche (art. 11) l'assistenza affettiva e psicologica della persona offesa minorenni in ogni stato e grado del procedimento, assicurata dalla presenza dei genitori o da altre persone idonee indicate dal minorenni e ammesse dall'Autorità giudiziaria²¹.

²⁰ G. DE LEO, P. PATRIZI; “Psicologia giuridica”.

²¹ M. SCALI, C. CALABRESE, M.C. BISCIONE; “La tutela del minore: le tecniche di ascolto”.

Nella norma non compare, fra le parti che possono richiedere l'incidente probatorio, la parte lesa che è quella più direttamente e personalmente coinvolta in questa procedura e che avrebbe diritto a far "pesare" la propria posizione e i propri interessi. Un aspetto collegato a questo riguarda i genitori o chi esercita la patria potestà: i genitori di bambini che vengono ripetutamente ascoltati, con modalità spesso traumatizzanti, desidererebbero talvolta rifiutarsi di far testimoniare ulteriormente i propri figli, ma non sanno se hanno il diritto di farlo e se vi siano norme che tutelino il bambino.

In ogni caso, la norma evidenzia la condizione di maggiore fragilità del minore al di sotto dei sedici anni e di conseguenza la necessità dell'incidente probatorio.

In alcune prassi si prevede la presenza di uno dei giudici del collegio nel setting dell'ascolto protetto. Secondo alcuni autori (M. Scali, C. Calabrese, M.C. Biscione), con una consolidata esperienza in quest'ambito, ciò potrebbe fortemente irrigidire la dinamica dell'audizione stessa, e quindi pregiudicare l'andamento e la qualità della testimonianza. L'unica presenza veramente necessaria è quella dell'esperto ausiliario del giudice (con il ruolo di "mediatore linguistico") all'interno della *stanza di ascolto*, che ha la funzione di fare da garante sia per l'Autorità giudiziaria sia per il minore.

La norma prevede, inoltre, che le dichiarazioni testimoniali del minore vengano audiovideoregistrate; nel caso in cui si verifica un'indisponibilità di strumenti di riproduzione si provvede con la consulenza tecnica (legge 66/1996, art. 14).

Dal punto di vista processuale questo è molto importante in quanto, la registrazione audiovisiva, permette di osservare tutti gli aspetti della comunicazione non verbale (espressione del volto, sorrisi, silenzi, esitazioni, abbassamento dello sguardo, pianto), che altrimenti si perderebbero.

Alcuni bambini, infatti, possono non essere in grado di verbalizzare perché troppo ansiosi o troppo piccoli, ed è proprio in questi casi che la comunicazione non verbale assume un rilievo determinante, oltre a garantire l'esame della testimonianza nelle fasi successive del processo evitando al minore lo stress di essere riesaminato.

7.2 Metodologia dell'audizione protetta

Il tema di questa nuova disposizione, nell'interrogatorio, è quella di dare la parola al bambino, di riconoscergli il diritto di testimoniare riducendo le fonti di stress psicologico.

7.2.1 Invio

L'audizione protetta può essere richiesta da parte del pubblico ministero o della persona indagata, e può essere preventivamente inquadrata nella forma processuale dell'«incidente probatorio» all'assunzione della testimonianza del minore, lasciando che il giudice stabilisca modi, tempi e luoghi dell'audizione, alla presenza e attraverso il supporto di esperti [Scali, Calabrese, Biscione].

7.2.2 Raccolta di informazioni sul caso

Nel corso dell'audizione protetta, l'esperto raccoglie tutti gli elementi informativi che il minore ha, eventualmente, già fornito ad altri adulti e altre indicazioni sulla base delle quali l'autorità giudiziaria potrà fondare la veridicità o falsità dei contenuti espressi. Non è compito dell'esperto “decidere” in merito al criterio vero/falso, ma è a lui che compete la predisposizione delle modalità di raccolta più consone a tal fine, l'esperto deve acquisire esclusivamente informazioni il più possibile *neutre* [De Cataldo Neuburger, De Leo, Biscione, Calabrese].

Tali dati sono relativi **alla vittima** (sesso, nome, cognome, età, sia al momento dei fatti che in quello dell'audizione), **all'imputato** (sesso, nome, cognome, età, sia al momento dei fatti che in quello dell'audizione, e se è prevista la sua presenza), **all'imputazione/dinamica del reato** (capo d'imputazione, cenni sulla dinamica del fatto), **alla relazione vittima-imputato** (specificare se i due sono parenti o conoscenti), **al contesto** (se assistono all'audizione anche i parenti della vittima e quelli dell'imputato) [Scali, Biscione, Calabrese].

7.2.3 Setting dell'ascolto protetto

Dopo aver raccolto tutte le informazioni si procede con la costruzione del setting di ascolto.

Nello specifico la procedura prevede che il minore e l'esperto occupino una prima stanza deputata all'audizione, con l'eventuale presenza di uno dei giudici del collegio che, come accennato prima, non appare tuttavia sempre opportuna, poiché può rendere meno fluida la dinamica dell'ascolto.

Una seconda stanza -collegata alla prima solo tramite specchio unidirezionale o circuito televisivo chiuso- ospita invece le altre figure legittimate ad assistere al colloquio, compreso l'imputato che ne abbia fatto richiesta.

Queste cautele sono considerate condizioni contestuali necessarie al fine di realizzare un ascolto adeguato secondo criteri di: **flessibilità, non suggestività, centratura sul racconto del bambino** più che sulle ipotesi di abuso elaborate anche implicitamente dall'esperto [De Leo, Patrizi].

Rispetto ai luoghi in cui effettuare l'audizione protetta, è importante differenziare le seguenti fasi:

- **accoglienza del minore vittima**, che mira a rassicurare il minore rispetto alla situazione, a stabilire con lui un rapporto di fiducia che lo aiuti ad affrontare il momento delle richieste, ad orientarlo nella comprensione di quanto sta accadendo, facendo in modo che non venga, in questa fase così delicata, in contatto con l'autore del reato o con altre figure potenzialmente "ansioгене" per lui;
- **accoglienza del collegio giudicante**, in cui l'esperto si occupa non solo di sistemare logisticamente le varie parti, ma ha il fondamentale compito di decidere, insieme al giudice e/o il pubblico ministero e gli avvocati, le domande che intendono fare;
- **ascolto "protetto"**, vero e proprio, teso a proteggere il *mondo interno* del bambino, adattandolo a ciascun singolo caso, in relazione all'età o alle esigenze espresse dal minore. Un primo accorgimento, per realizzare questo scopo, è quello di rendere espliciti al minore gli scopi del colloquio tenendo conto della sua età e della sua capacità di comprensione, utilizzando quindi un linguaggio appropriato all'età del bambino e al suo particolare stato psicologico, spiegando perché si trova in quel contesto e che cosa è chiamato fare, informandolo sui suoi diritti. Quando si tratta di bambini molto piccoli, può essere sufficiente *osservare*, creare un contesto di gioco e di movimento perché il bambino può "parlare" attraverso comportamenti, forme comunicative indirette: in altre parole, offrirgli occasioni "*spontanee*" in cui possano emergere il vissuto che ha sperimentato ed, eventualmente, i ricordi evocati.

Altro accorgimento fondamentale per l'intervistatore, nell'esame del minore, è quello di garantire un ascolto empatico, rispettoso dei tempi di elaborazione del trauma, assumendo un atteggiamento di disponibilità all'ascolto, di incoraggiamento e di valorizzazione [De Leo, Biscione, Calabrese].

8. Strumenti: Intervista Cognitiva, Intervista Strutturata

8.1 L'intervista cognitiva

All'inizio degli anni ottanta Geiselman e Fisher elaborarono un metodo di intervista allo scopo di aiutare la polizia giudiziaria nell'interrogatorio dei minori. Questo tipo di intervista fu creata per essere utilizzata con i testimoni che cooperano e che sono motivati a fornire una testimonianza corretta.

Il tipo di intervista da loro ideato fu chiamato Intervista Cognitiva.

L'intervista cognitiva ha una funzione di supporto e facilitazione dell'accesso al ricordo e della sua conseguente narrazione. Ne esistono una versione per adulti e una per minori; lo strumento sembra però perdere di efficacia se utilizzato con i bambini molto piccoli o che, comunque, hanno un'età inferiore agli 8/9 anni.

Sul piano tecnico l'intervista cognitiva si basa su quattro tecniche cognitive.

La componente più usata e più innovativa è la **ricostruzione ambientale del contesto e dello stato psicologico vissuto al momento dell'evento**. Si chiede al testimone di rivivere mentalmente il contesto ambientale e lo stato d'animo personale presenti al momento dell'evento criminoso.

La seconda componente è la richiesta fatta al testimone **di riferire qualsiasi dettaglio** si ricordi dell'evento. Accade spesso che i testimoni non sappiano quale informazione sia utile o meno rischiando così di tralasciare dettagli apparentemente insignificanti, ma che risultato poi fondamentali.

La terza componente è quella della **rievocazione libera dell'evento da punti diversi di partenza**. Si chiede al testimone di narrare l'evento iniziando da punti diversi: dalla fine, dal mezzo o da un evento particolarmente saliente. Quando gli eventi sono raccontati in modo cronologico alcune persone ricostruiscono nella loro mente cosa potrebbe essere successo, basandosi su conoscenze pregresse. Questo qualche volta porta a racconti inaccurati. Come dicevano Schank e Adelson, gli eventi familiari dei bambini sono organizzati in **script** (schema, copione), ovvero i bambini, nel codificare un ricordo, si rifanno a esperienze che hanno già vissuto, che conoscono bene. In questo modo, se il soggetto si trova a dover testimoniare circa un fatto che si adatta allo schema appreso in precedenza, tenderà a dare un resoconto dell'evento simile a quest'ultimo.

Infine la quarta componente dell'IC è di chiedere al testimone di raccontare il fatto **cambiando prospettiva**. Si chiede al testimone di rievocare gli eventi mettendosi "nei panni" di un'altra persona. Questa tecnica incoraggia il soggetto di immaginare l'evento dal punto di vista della vittima o di un altro testimone.

Secondo gli studiosi, questa tecnica avrebbe il vantaggio di aumentare in misura significativa (25-30%) il numero di informazioni accurate senza comportare, come spesso avviene in questi casi, un aumento di informazioni errate o di confabulazioni²². In questa dimensione, l'interrogante funge da stimolo mnestico: fa evocare circostanze non riferite, fa dire particolari che in un primo tempo non erano parsi rilevanti.

Nell'intervista con i bambini è molto importante la fase preliminare poiché è il momento in cui si mette al corrente il piccolo testimone su che cosa si vuole da lui e, soprattutto si cerca di rassicurarlo e di metterlo nelle condizioni migliori per testimoniare [Cavedon].

Chi interroga il bambino deve tenere presenti alcune conoscenze basilari sulle caratteristiche del pensiero "bambino":

- i bambini pensano che i grandi sappiano sempre tutto, e quindi credono alle informazioni degli adulti anche se queste sono sbagliate (Ceci e Bruck, 1995). I bambino si lasciano facilmente suggestionare dagli adulti, e quindi indispensabile creare delle condizioni per non suggestionarli, creando un ambiente distensivo e accogliente, instaurare un rapporto amichevole, interrogare il bambino prima possibile dopo il fatto e, possibilmente una volta sola (servendosi di audio o video registrazioni);
- il pensiero del bambino spesso segue regole che non sono quelle del pensiero adulto. È quindi indispensabile, prima di interrogare il bambino, accertare il suo sviluppo cognitivo, la capacità di utilizzare il linguaggio, ed infine la sua capacità di collocare gli eventi in sequenza temporale.

8.1.2 Fasi dell'intervista cognitiva²³.

1° FASE: creare rapporto con il testimone

Questa prima parte dell'intervista è fondamentale per ottenere un buon resoconto testimoniale tenendo sempre in primo piano la tutela della vittima.

- **Modo di porsi dell'intervistatore:** tenere una **distanza adeguata** dal testimone, né troppo invadente né troppo distante; **sedersi in modo rilassato** portandosi con il corpo leggermente verso il testimone (indice di disponibilità e apertura affettiva); **esprimere sentimenti amichevoli e di sostegno**; **guardare** frequentemente **il testimone** senza però fissarlo; **parlare lentamente** usando frasi corte e lasciando delle pause tra una frase e un'altra;

²² Già Piaget aveva rilevato che nei bambini, soprattutto fino ai 7/8 anni, c'è la fabulazione, consistente in idee anche molto articolate, ma completamente inventate, proprio come in una sorta di favola.

²³ L'organizzazione in fasi è stata presa da: A. CAVEDON, M.G. CALZOLARI *Come si esamina un testimone*.

esprimere interesse senza dare valutazioni, del tipo *bene, giusto*; **rinforzare il testimone** con apprezzamenti per il suo impegno;

- **Instaurare il rapporto con il testimone e personalizzare l'intervista:** prima di iniziare l'intervista è importantissimo **creare un rapporto di fiducia e collaborazione**. Per ridurre la tensione è bene che l'intervistatore, all'arrivo del testimone si alzi e si presenti con il proprio nome; è consigliabile anche creare un contatto fisico e visivo;
- **Spiegare lo scopo dell'intervista – trasferire il controllo del testimone – dire di raccontare senza inventare:** è necessario far presente al testimone che ciò di cui abbiamo bisogno è un racconto il più dettagliato possibile ma anche e soprattutto il più attendibile possibile, è utile quindi dirgli di raccontare solo ciò che ricorda e di non inventare nulla;
- **Valutare il bambino:** prima di chiedere al bambino qualsiasi cosa riguardante l'evento è importante che chi lo interroga capisca quali siano le sue capacità comunicative, facendolo parlare di argomenti meno ansiogeni, per esempio dei suoi giocattoli.

2° FASE: racconto libero

- **Ricreare il contesto dell'evento:** si può perseguire questo scopo proponendo al bambino di fare una specie di un gioco, di chiudere gli occhi e di immaginare di essere ancora là. Si leggeranno le istruzioni a voce alta e molto lentamente, allo scopo di dare tempo al bambino di rivivere mentalmente la situazione;
- **Racconto libero:** come avviene con l'adulto, si chiede al bambino di raccontare quanto è successo dettagliatamente.

3° FASE: domande

Questa fase è il momento più delicato dell'intervista con il bambino, perché, come abbiamo detto precedentemente, il bambino si lascia facilmente suggestionare dall'adulto e dalle sue domande.

- **Assicurare e informare il bambino dei suoi diritti, seguendo specifici accorgimenti:** dire al bambino di rispondere solo a quello che ricorda, senza inventare nulla; rassicurare il bambino che se non capisce una domanda può tranquillamente chiedere spiegazioni; dire al bambino che è permesso dire *“non so, non ricordo, non voglio rispondere”*; avvertire il bambino che alcune domande possono essere formulate più volte, ma questo non significa che la sua risposta fosse sbagliata;
- **Attivare immagini specifiche:** si chiederà in questo caso di attivare delle immagini di aspetti particolari della scena che aveva precedentemente rievocato, suggerendo di chiudere gli occhi e di rivivere quell'immagine;

- **Formulazione delle domande:** usare un linguaggio appropriato all'età del bambino: frasi corte, parole semplici; evitare l'uso di più verbi e privilegiare un verbo solo; evitare le forme negative e privilegiare le forme attive; non utilizzare verbi al passivo, ma verbi attivi; evitare di usare i pronomi, ma utilizzare nomi; assicurarsi del significato attribuito dal bambino a parole poco comuni, ma di particolare importanza per le indagini;
- **Comportamento da tenere con il bambino durante la fase delle domande:** non interrompere il bambino quando sta rispondendo ad una domanda; aspettare la risposta prima di fare una seconda domanda; non insistere se il bambino dice di no ricordare, ma eventualmente tornare sull'argomento successivamente; non riferire al bambino informazioni date da altri testimoni; gratificare il bambino dicendogli che sta facendo un buon lavoro;

4° FASE: cambio di prospettiva e racconto in ordine inverso

Si chiede al testimone di raccontare nuovamente il fatto mettendosi “nei panni” di un'altra persona, che può essere un testimone o la vittima stessa, e gli si chiede di raccontare ciò che vede.

5° FASE: chiusura

- **Commiato amichevole e ringraziamenti:** il bambino deve essere ringraziato e lodato per il suo impegno. Non dobbiamo dargli l'impressione di avere fretta di concludere l'intervista. Non deve pensare che ora che abbiamo ottenuto quello che volevamo non siamo più interessati a lui. Il piccolo testimone deve avere il tempo di rilassarsi e di tornare nello stato d'animo precedente l'intervista, è consigliabile creare con lui una forma di complicità che tornerà utile nel caso avessimo bisogno di un altro incontro.

8.2 L'intervista strutturata

L'Intervista Strutturata si presenta come una versione semplificata dell'Intervista Cognitiva. Conserva infatti alcuni aspetti dell'IC come, ad esempio, **la costruzione di un buon rapporto con il testimone**, l'iniziare l'interrogatorio con un **racconto libero** senza **mai interrompere il testimone**, l'utilizzare **domande aperte e non tendenziose**. Tutti questi aspetti facilitano la comunicazione e aiutano la costruzione del rapporto con il testimone.

Si differenzia dall'IC in quanto **non utilizza le tecniche cognitive** per il recupero dell'informazione, ma **fa uso di una seconda narrazione libera** del fatto da parte del testimone.

9. I falsi abusi

Un minore presunto abusato quando arriva all'attenzione dello psicologo incaricato di seguire la valutazione presenta una serie di sintomi, i cosiddetti *indicatori*. Il problema da risolvere è capire a quale tipo di trauma (sessuale, da separazione dei genitori, da difficoltà familiari, da condizioni legate alla fase evolutiva) sia riconducibile lo stato di sofferenza del bambino.

Sappiamo che raramente arriva all'attenzione dell'esperto un soggetto "vergine" da manipolazioni da parte degli adulti di riferimento, nella maggior parte genitori, da fantasie, fraintendimenti, falsi ricordi, che possono falsare una volta e per tutte la sua memoria degli eventi.

Per ovviare a questo inconveniente, Richard Gardner, neuropsichiatria infantile, propose di tenere conto del *momento di insorgenza dei sintomi*.

Il metodo prende le mosse dalla constatazione che nel campo della valutazione dell'abuso sessuale esiste un fondamentale prerequisito che è quello relativo alla *necessità di discriminare tra sintomi esibiti dal minore* presunto abusato nelle diverse fasi temporali dell'evento.

Per i soggetti che sono stati abusati in modo traumatico, il trauma va ricondotto all'abuso subito. Per quelli che non sono stati sessualmente abusati ma che comunque manifestano un quadro traumatico, il trauma può avere cause diverse, ricollegabili o ad un terapia non corretta o a quello che Gardner chiama *legal process trauma*.

Questo bias si può creare quando gli interrogatori, i colloqui cui viene sottoposto il bambino da parte dei familiari, di magistrati, di psicologi e terapeuti diventano delle vere e proprie esperienze traumatiche. In questi casi il trauma non è riconducibile ad un fatto di abuso sessuale, ma alle procedure investigative mal gestite.

10. Le denunce collettive di abusi

Oggi giorno siamo di fronte, purtroppo, a diversi casi di denunce collettive di abusi sessuali. È nelle credenze collettive pensare: “Se sono tanti a dirlo, allora è vero!”. Il più delle volte non è così, perché all’interno del gruppo, sia degli adolescenti ma anche di bambini, si innescano delle dinamiche che lo psicologo deve conoscere prima di “sposare” qualsiasi teoria.

Secondo le prime ricerche di Halbwachs risalenti al 1925 la memoria si struttura intorno ad un’**identità di gruppo**. Ognuno ricorda l’infanzia inserita nel contesto della famiglia e del gruppo dei pari. Ciascun gruppo ricostruisce il proprio passato elaborandone una versione condivisa, in cui tutti i membri possono riconoscersi come tali.

Perché si formi un pettegolezzo all’interno del gruppo è necessaria la presenza di un’informazione ambigua che sia però interessante per il gruppo stesso; il contrasto tra l’incertezza e la rilevanza determina uno stress emotivo che porta il soggetto a modificare il contenuto incerto del messaggio, per renderlo più coerente ai “suggerimenti” che ha assimilato.

Una diceria si automantiene nel tempo, specie se questa ha destato clamore nell’opinione pubblica e non solo. In modo per fronteggiare una situazione difficile, ambigua, stressante è parlarne. L’ulteriore diffusione del messaggio sembra ridurre lo stato di tensione, come una sorta di sfogo catartico, ma questo non fa altro che amplificare la sensibilità degli individui all’argomento, provocando un aumento di recettività rispetto allo specifico tema.

Come ricorda Allport: *«Non vi è alcuna società in cui non si insegni ai bambini che essi appartengono al gruppo dei genitori. La parentela fa sì che i bambini accolgano i pregiudizi dei genitori, senza riserve».*

Si fabbrica così una vera e propria **costruzione collettiva di un ricordo falso** che da un certo punto in poi passa i confini della verosimiglianza.

Come ricordano Allport e Postman: *«Quando uno stimolo è impreciso e suscettibile di essere interpretato in modi divergenti, e quando allo stesso tempo esso presenta per l’individuo un interesse potenziale, si mette in opera un **processo di strutturazione soggettiva**»*

La diceria opera un **appiattimento**, un’**accentuazione** e un’**assimilazione**.

Un **appiattimento** perché col passare del tempo, le dicerie tendono a diventare più brevi, più concise. La riduzione non avviene a caso: i dettagli che destano un interesse particolare per il singolo soggetto trasmittente o che confermano le sue aspettative sono gli ultimi ad essere eliminati; come diceva Benvenuto, la diceria “diventa quasi uno slogan”.

Un’**accentuazione** perché la memoria collettiva seleziona alcuni elementi di un evento ambiguo, e ne tralascia altri. L’accentuazione non segue standard precisi, ma riflette caratteristiche psicologiche

personali, per cui il percipiente compie una scelta, del tutto inconscia, di alcuni dettagli che lo colpiscono e ne attribuirà ad essi particolare enfasi.

Un'*assimilazione* che consolida la forma finale della diceria. Le dicerie tendono a confermare gli interessi e la situazione psicologica di chi le trasmette per cui il messaggio, quando viene ritrasmesso, risente dello stato emotivo del soggetto e influenza il modo stesso in cui il soggetto comunica l'informazione.

Anche le aspettative dei soggetti possono costituire dei meccanismi interpretative. Si parla in questi casi di "**profezia che si autodetermina**". E' il caso in cui un sospetto, un'idea della quale cerchiamo involontariamente conferma nel comportamento degli altri, senza rendercene conto siamo noi stessi a crearla con il nostro comportamento.

11. Aspetti normativi

Nell'ambito degli sviluppi normativi in materia di protezione e presa in carico del minore vittima di abuso, assume ruolo di primo piano la legge 15 febbraio 1996 n° 66 approvata dopo una lunga serie di dibattiti che hanno coinvolto figure istituzionali e politiche particolarmente sensibili al problema. Questa legge, considerata complessivamente avanzata, si espone anche a una serie di critiche.

Il primo fondamentale cambiamento riguarda la natura stessa del reato in questione, identificato in termini di **delitti contro la persona** (in particolare contro la libertà individuale) e non più di tutela della “moralità pubblica e del buon costume”.

In secondo luogo, la precedente distinzione – che, sulla base dell'avvenuta o meno penetrazione, distingueva tra violenza o congiunzione carnale (art. 519 c.p., oggi abrogato) e atti di libidine violenti (art. 521 c.p., oggi abrogato – è stata abolita in favore della dicitura indifferenziata **violenza sessuale** (art. 609 bis c.p.).

Tale modifica comporta importanti implicazioni, a partire dal riconoscimento della sostanziale unitarietà del danno cagionabile da un comportamento sessuale lesivo della libertà personale, indipendentemente dalla “qualità” dell'azione commessa [De Leo, Patrizi].

Un primo limite della normativa è riscontrabile sul piano definitorio e sostanziale. Appare, infatti, ingiustificata la mancata previsione di tutte quelle situazioni definibili in termini di *molestia sessuale* [Cadoppi] che, nella precedente norma, venivano di solito ricondotte ai cosiddetti “atti di libidine”, mentre tuttora trovano applicazione in altre tipologie di reato, quali la violenza privata (art. 610 c.p.) e la molestia o il disturbo alle persone (art. 660 c.p.).

La violenza sessuale comprende quindi tutti quei comportamenti, violenti, minacciosi o agiti abusando della propria autorità, messi in atto per costringere un'altra persona a compiere atti sessuali o a subirli [Ormanni e Pacciolla].

Nella particolare situazione in cui gli atti sessuali coinvolgono una persona in condizioni di inferiorità fisica o psichica, si può parlare di abuso solo nel caso in cui venga messo in atto un comportamento coercitivo che induca all'attività sessuale, approfittando strumentalmente delle condizioni di “debolezza” della vittima e impedendone in questo modo una libera scelta.

Le **circostanze attenuanti**, relative ai casi “della minore gravità²⁴”, non essendo definite dalla norma, non possono essere ipotizzate in modo astratto ma individuate dal giudice a seconda dei casi, specificando le motivazioni (Cassazione, Sez. III, 15 novembre 1996).

Per quanto concerne, invece, le **circostanze aggravanti** della violenza sessuale (art. 609 ter c.p.), queste attengono ai casi in cui il reato sia commesso a danno di un minore di 14 anni, o di 16 se l'autore è legato alla vittima da rapporti di parentela o ne è affidatario; il reo si avvalga di armi o

²⁴ La minore gravità non è applicabile al reato di violenza sessuale di gruppo.

sostanze alcoliche o stupefacenti; l'autore di reato simuli la quantità di pubblico ufficiale o incaricato di pubblico ufficio; la vittima sia sottoposta a misure limitative della propria libertà.

La legge 66/99 stabilisce, dunque, che chiunque costringa un minore di qualunque età a compiere o subire atti sessuali, con violenza, minaccia o abuso di autorità, commette un reato punibile con pene che vanno da 7 a 14 anni di carcere (se il minore ha meno di dieci anni) e da 6 a 12 anni (se il minore ha meno di quattordici anni, o meno di sedici, se il reo ne è genitore, ascendente o tutore).

Anche nel caso in cui l'atto sessuale sia compiuto senza violenza, viene comunque riconosciuta la condizione di reato, con pene che vanno dai 5 ai 10 anni (se il minore coinvolto ha meno di quattordici, o meno di sedici, se il reo ne è genitore, ascendente o tutore), o dai 7 ai 14 anni (se il minore ne ha meno di dieci). Allo stesso modo, il minore di quattordici anni che non sia stato direttamente interessato da contatti sessuali con l'adulto, ma che sia stato obbligato ad assistervi, rientra nella nuova formulazione del reato di "corruzione di minorenni" (art. 609 *quinquies* c.p.), che prevede una pena detentiva per il reo che va dai 6 mesi ai 3 anni.

Un'altra forte innovazione attiene alla disciplina della procedibilità (art. 609 *septies* c.p.) dei reati sessuali che precedentemente richiedeva che la vittima sporgesse denuncia o querela, dichiarando espressamente la propria volontà di far punire il colpevole.

12. Conclusioni

In conclusione è bene sottolineare alcuni punti fondamentali del processo di testimonianza del minore, che penso debbano essere presenti nella mente dello psicologo quando si trova di fronte un bambino:

- ogni bambino è un individuo a sé stante e come tale va considerato;
- ogni caso è un caso a sé, l'esperienza, certamente, è di fondamentale aiuto nell'impostare il lavoro di analisi, ma è determinante, per soddisfare i criteri di neutralità e completezza, arrivare alla valutazione del minore liberi da ogni idea, teoria, pregiudizio;
- è auspicabile, dove possibile, "sforzarsi" di concludere la valutazione in una sola seduta, per evitare al minore un "secondo trauma", specie nei casi di presunto abuso sessuale.

Lo sviluppo di questo tema mi ha fatto prendere coscienza maggiormente, di quanto delicato sia questo ambito.

Il lavoro di "**ascolto**" è un'attività specialistica, competente e sensibile, orientata al saper ascoltare, al dare spazio al minore, al riconoscergli il diritto di esprimersi.

Le autrici (M. Scali, C. Calabrese, M.C. Biscione) in *La tutela del minore: le tecniche di ascolto*, (a parere del dott. De Leo) illustrano le modalità più aggiornate e qualificate dell'ascolto.

L'esperto deve entrare "in punta di piedi" in questo spazio saturo di emozioni che, il soggetto il più delle volte non riesce a codificare ed elaborare. L'impegno empatico, da parte dello psicologo, può "autorizzare" il bambino a esprimere disagio, perplessità e l'esperto diventa lo "strumento" con il quale il minore prende coscienza del suo malessere e trae energia psichica per fronteggiarlo.

Per fare questo lavoro nel miglior modo possibile, penso sia molto importante prendere coscienza prima di tutto di noi stessi e dei nostri limiti, per poi offrire agli altri, il minore in questo caso, la massima professionalità inquadrata in quella che Kohut definiva "**empatia scientifica**".

13. Riferimenti bibliografici e sitologia

- BANDINI T., GUALCO B. *Infanzia e abuso sessuale*, Giuffrè Milano 2000
- BISCIONE M.C., CALABRESE C., SCALI M. *La Tutela del minore: le tecniche di ascolto*, Carocci 2003
- BRACONNIER A., MARCELLI D., *Adolescenza e psicopatologia*, Biblioteca Massoni Roma 2005
- CAVEDON A., CALZOLARI M.G., *Come si esamina un testimone*, Giuffrè 2001
- DE CATALDO NEUBERGER L., *La testimonianza del minore*, Cedam 2005
- DE LEO G., PATRIZI P., *Psicologia giuridica*, il Mulino 2002
- DI BLASIO P., CAMISACCA E., *La credibilità del minore testimone*, Rivista di Psicologia Clinica 1 1993
- GULOTTA G., *Tecniche di ascolto e intervista strutturata – la psicologia della testimonianza*, da una relazione dei corsi tenuti il 5/10/2005 e il 17/11/2005 presso la scuola di polizia G.A.I., Brescia
- MARINI M., SPARPAGLIONE R., *La propagazione delle dicerie e la testimonianza del relato*, in Trattato di psicologia Giudiziaria GULOTTA G., Giuffrè, Milano 1987
- MAZZONI G., *La testimonianza nei casi di abuso sessuale di minori*, Giuffrè Milano 2000
- PIAGET J., *Il linguaggio e il pensiero nel fanciullo*, ed. Universitaria, Firenze 1923
- PAPAGNO C., *Come funziona la memoria*, Editori Laterza Bari 2004
- Sitologia:
users.libero.it/hansel.e.gretel/Foti3.html